SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

4ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 16 LUGLIO 1968

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente MACAGGI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

CIFARELLI . . . . . *Pag.* 155
LEONE, *Presidente del Consiglio dei ministri* 161
e *passim*
NENCIONI 181
VALORI 168

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 155

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

PREMOLI, VERONESI, PERRI e ROBBA. — « Esclusione delle aziende artigiane dagli obblighi risultanti dall'articolo 1 e dall'articolo 2 della legge 2 aprile 1968, n. 424, in materia di assunzione degli apprendisti » (57).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, nel sistema costituzionale italiano vi è in sostanza un'esigenza di ripetizione di alcuni motivi, di alcune argomentazioni politiche quando prima nell'uno e poi nell'altro ramo del Parlamento i partiti esprimono i loro giudizi in relazione alla fiducia che va data al Governo. Io quindi non dirò cose estremamente nuove. Già lo onorevole Presidente del Consiglio conosce l'orientamento dei repubblicani che consiste nell'esprimere con la astensione il loro giudizio circa il Governo che è ora davanti al Parlamento, astensione peraltro motivata sulla base di apprezzamenti, che sono qui ad illustrare a questa Assemblea, apprezzamenti fondamentalmente positivi.

La prima ragione di positivo apprezzamento, onorevole Presidente del Consiglio, sta nella posizione nella quale si è posto il suo Governo, che è di continuità — come ella ha detto testualmente — nella politica di centro-sinistra. Noi repubblicani che riteniamo questa politica essere l'unica possibile, da migliorare sì, ma non da attenuare, da portare innanzi nella concretazione delle riforme e non da disdire per improvvisazioni estive circa diversi, impossibili schieramenti; noi repubblicani, onorevole Presidente del Consiglio, apprezziamo questa volontà del suo Governo di essere un momento di riflessione, di pausa, destinato a consentire una rielaborazione programmatica e soprattutto una messa a punto migliore da parte dei partiti che, all'indomani delle elezioni del 19 maggio, sono nella condizione di essere i partiti che con la loro coalizione possono generare l'unico Governo democratico del nostro Paese.

Ragione di positivo apprezzamento pertanto in relazione a questo auspicato sviluppo politico, per il quale è chiaro che quanto oggi contribuisce a formare le scelte del Governo deve essere considerato proprio in funzione di tale sviluppo.

Ma d'altra parte un'altra ragione di apprezzamento vi è ed io tengo ad esprimerla. In quanto meridionale (non so se questo sia merito soltanto dei meridionali) sento vivamente quello che, non definibile forse in modo adeguato, è il « senso dello Stato », cioè della continuità nel reggere le sorti del Paese, dell'urgenza di far fronte a quelle che sono le esigenze politiche inderogabili nei giorni che passano, della congiuntura che si forma e si trasforma e del mondo che si muove intorno a noi. Sono le esigenze di un Paese che deve essere governato ed un Governo ha da essere un « Governo ». Sentiamo pertanto di dovere esprimere un apprezzamento, e con simpatia, nei confronti

del suo sforzo, onorevole Leone. E chi, come me, non da oggi la conosce quale giurista e quale avvocato, apprezza anche il sacrificio che comporta questa sua rinnovata esperienza di guida dell'Esecutivo, in quanto sa benissimo che ella si è mosso per l'assolvimento di un dovere e senza alcuna considerazione di interessi particolari.

Questo apprezzamento, onorevole Presidente del Consiglio, noi repubblicani, come già è stato significato dagli organi direttivi del mio Partito, noi vo[illegible] con l'astensione, che sarà espressa nel modo che il Regolamento di questo ramo del Parlamento consente. Noi vogliamo significare con l'astensione che riteniamo essere di prevalente rilevanza l'attesa, con la porta aperta, verso un Governo di centro-sinistra, con la piena partecipazione dei partiti democratici che ne devono far parte, con una maggioranza quindi precostituita e bene espressa intono a un programma meditato, preciso, razionale.

Ecco perchè noi, pur apprezzando lo sforzo che l'onorevole Leone fa e che questo Governo esprime, intendiamo con siffatta astensione dal voto dare una rinnovata adesione alla linea politica di centro-sinistra e nello stesso tempo esprimere l'incalzante postulazione che al più presto si riformi la organica maggioranza e il Governo di centro-sinistra, da essa formato ed espresso, si ponga all'opera, essendo l'unica possibilità di efficiente guida democratica per il nostro Paese.

Debbo sottolineare che quando il 19 maggio noi agli elettori abbiamo detto su tutte le piazze d'Italia che con questa votazione avrebbero dato vita ad una importante legislatura della Repubblica e avrebbero mandato in Parlamento dei rappresentanti che si sarebbero posti con urgenza di fronte ai problemi che incalzano nel nostro Paese, non potevamo supporre che ci saremmo invece trovati di fronte ad una curiosa carenza, cioè di fronte ad una situazione la quale impedisce al Parlamento di esprimere rapidamente, attraverso la suo volontà, attraverso leggi che siano immediatamente rimesse al suo esame, quanto possa corrispondere all'ansia del Paese e all'urgenza obiettiva del fare.

Tante sono state le interpretazioni che la stampa, gli osservatori politici, i parlamentari hanno dato delle elezioni del 19 maggio ed io ritengo fuor d'opera qui rivangarle o ripresentarle. Però a me pare che, quali che possano essere i tentativi di interpretazione unilaterale, si debba essere tutti d'accordo nel ritenere che gli elettori hanno espresso in chiari modi la loro urgenza per ottenere soluzioni di gravi problemi, la loro insoddisfazione per un'attesa spesse volte difficile a motivare e a comprendere, la loro insofferenza per varie ragioni « attritanti », io direi, nel funzionamento dello Stato, al centro e in periferia.

Se potessimo analizzare gli italiani uno per uno, se facessimo un'indagine demoscopica che ottenesse da ogni cittadino la motivazione precisa e sincera del suo voto, da moltissimi noi otterremmo questa motivazione di impaziente attesa. Essa costituisce per tutti noi un monito e non dobbiamo indulgere ad un attivismo facilone, ma dobbiamo fare di tutto per superare al più presto e consapevolmente tante situazioni di remora, di attesa ingiustificata, di disfunzione, di sperpero, e così via.

Ecco perchè noi repubblicani abbiamo fatto ogni possibile sforzo per evitare sia il cosiddetto « Governo transitorio », quale veniva annunciato da alcuni esponenti socialisti nel corso stesso della campagna elettorale, sia il disimpegno vero e proprio, quale è venuto fuori dalle deliberazioni degli organi direttivi del Partito socialista all'indomani del 19 maggio 1968. Noi siamo rispettosi delle esigenze di questo Partito di guardarsi dentro, di riprendere fiato, di riorganizzare le sue componenti. Non sarà certo un uomo di partito quale io sono a levare l'indice accusatore, a commettere alcun atto di indiscrezione. Però noi che qui rappresentiamo il Paese nella sua generalità e nella sua complessità, dobbiamo, per lo meno come augurio — ed è un augurio materiato di simpatia, ma anche di appello al senso di responsabilità — nei confronti degli amici socialisti, auspicare che al più presto questa loro fase del disimpegno abbia a cessare.

Perchè è difficile far capire al Paese che un altro Governo sarebbe e, speriamo, sarà possibile, ma che intanto dobbiamo avere questo Governo interlocutorio (e ieri qualcuno qui si domandava chi debba essere considerato l'interlocutore), di attesa e non sappiamo di che cosa. Potrebbe avvenire molto poco, potrebbero esserci avvenimenti di straordinaria importanza.

Ecco perchè l'apprezzamento che noi esprimiamo per il Governo Leone trova la sua rispondenza (direi che si tratta dell'altra faccia della medaglia) nell'appello urgente che noi rivolgiamo ai socialisti affinchè escano da questa situazione. L'assise del loro Partito è già fissata; seguirà, a quindici giorni o poco più di distanza, il Congresso nazionale del Partito repubblicano. Noi auspichiamo che al più presto la maggioranza di centro-sinistra, l'unica possibile in questa legislatura, possa estrinsecarsi in un Governo di legislatura.

Vorrei aggiungere, onorevole Presidente, che già ella, nel presentarci il suo programma, ha fatto uno sforzo — ed è una delle ragioni del nostro apprezzamento — per indicare quali possono essere, dal punto di vista del Governo che si presenta, le impostazioni programmatiche per l'avvenire. Ella ha detto che da una parte dal programma prospettato nella passata legislatura sono tratte le linee maestre di una politica di centro-sinistra e poi, per far fronte ai problemi più urgenti, vengono individuate certe possibili soluzioni nell'ambito della indicata ispirazione di centro-sinistra. Noi repubblicani, ribadendo la convinzione che solo con una politica di centro-sinistra possiamo superare le difficoltà dell'attuale situazione e rispondere alle esigenze del Paese, sottolineiamo positivamente questo sforzo che ella, onorevole Leone, ha fatto nel presentare il suo programma. Debbo aggiungere che quando in questa Aula ne ho sentita l'enunciazione ho provato un senso di sorpresa nel vedere che non era stato fatto ciò che mi sembrava potesse riuscire per questo Governo più agevole, cioè che lei indicasse due, tre, quattro punti sui quali concentrare l'attenzione per ragioni d'urgenza in considerazione della possibilità di affrontarli e, in conseguenza di ciò, dicesse in sostanza al Parlamento: lasciateci passare, per questa azione limitata che vogliamo svolgere. Invece la presentazione programmatica del Governo è stata diversa e, a mio giudizio, essa merita di essere considerata positivamente proprio per lo sforzo che si è voluto fare per raccogliere tutto quanto finora è stato impostato ed elaborato e mettere, nel contempo, in luce con particolare accentuazione le esigenze alle quali urgentemente bisogna far fronte ed i provvedimenti a tali esigenze corrispondenti.

Voglio seguire nella mia disamina, onorevole Presidente, proprio lo stesso sistema che ella ha adottato nella presentazione del suo programma, senza illudermi, s'intende, di trattare a fondo i vari argomenti. Anche in una presentazione limitata essi sono tali da chiedere amplissima discussione. Io intendo quindi fissare il giudizio dei repubblicani, con motivata espressione delle nostre accentuazioni, su alcuni punti di questo programma.

Comincerò, onorevole Presidente, dall'argomento che mi è più caro, cioè la prosecuzione, l'intensificazione e il miglioramento della politica di intervento straordinario nel Mezzogiorno. *Per incidens*, sono contento che sia presente in Aula il nuovo responsabile di quella politica, l'onorevole Caiati.

Vorrei riferirmi al testo del programma che l'onorevole Leone ci ha letto: « Tenendo conto delle risorse disponibili future e allo scopo di non ritardare l'azione straordinaria in favore delle regioni del Sud, sarà messa allo studio la legge di finanziamento del secondo programma quinquennale per la Cassa per il Mezzogiorno, per l'arco temporale 1970-74. Una legge integrativa di quella vigente accrescerà la dotazione di mezzi della Cassa da destinare al finanziamento delle attività industriali pubbliche e private ».

Riconosco che è giusta siffatta distinzione tra ciò che occorre fare, cioè un provvedimento immediato da una parte, e una normativa, necessaria tutt'altro che a lontana scadenza, ma per la quale vi è un maggiore tempo di meditazione e di elaborazione. Il provvedimento immediato, infatti, è veramente, onorevole Caiati, della massima ur-

genza. Lei non dovrà tardare a presentarlo al Parlamento in quanto altrimenti l'intervento straordinario rischia di rimanare bloccato (e non soltanto nel settore industriale, ma anche in quello dell'agricoltura e in quello delle attività terziarie e turistiche) per l'indisponibilità di fondi necessari ad ulteriori impegni.

Evidentemente, quando ci si riferisce all'intervento straordinario programmato bisogna distinguere tra il momento dell'impegno e quello della spesa; evidentemente non si può impegnare e poi spendere in giorni susseguenti. Però quando si è mossa l'iniziativa imprenditoriale, e vi è tutto un fiorire di attività e vi è un insieme di esiganze tanto più importanti quanto più si vuole che non si torni indietro dalle tappe di sviluppo raggiunte, è di chiara evidenza che il provvedimento, il quale deve consentire, con un ulteriore immediato stanziamento di fondi pubblici, di far fronte alle aspettative e agli interessi legittimi degli operatori economici, non può tardare.

Nella passata legislatura, in relazione alle esigenze di disponibilità per impegni che riguardavano contributi sugli interessi dei finanziamenti industriali in rapporto ai loro piani quindicennali di ammortamento, fu varata una legge che aumentò gli stanziamenti previsti per il primo quinquennio dell'intervento straordinario. Io penso che analogamente ci si debba comportare nel prossimo avvenire, però non con riferimento soltanto alle esigenze industriali, bensì con una previsione di intervento in tutti i settori, con incentivazioni corrispondenti alle esigenze della mano privata o della mano pubblica.

Vorrei sottolineare, onorevole Caiati, che l'esperienza dimostra — chi si è interessato di questi problemi di ciò può dare sincera testimonianza — che nel Mezzogiorno tra quanto viene stabilito dalla legge e quanto i cittadini ne comprendono e ne traggono come possibilità di operare con gli aiuti che la legge prevede, c'è sempre un divario di tempo ed un divario notevole.

Io ho ritenuto sempre dannoso, appena approvata una determinata legge, già dire che in seguito se ne sarebbe elaborata un'altra, magari migliore; questo significa generare immediatamente una fase di arresto. Molte volte gli osservatori, i critici non hanno tenuto conto di questo: cioè che non soltanto vanno tenuti d'occhio i tempi tecnici, ma che anche dei tempi morti « di attesa » vengono a generarsi in casi siffatti.

Quindi suggerisco che, sulla base di quello che fino ad oggi risulta stabilito dalle norme esistenti, dai decreti di attuazione della legge n. 717 del 1965 e dal piano di consolidamento quale è stato elaborato, si provveda a dare nuova linfa alla Cassa per il Mezzogiorno in modo da consentire ai responsabili dell'intervento straordinario di far fronte a cospicue esigenze già mature e crescenti di giorno in giorno Questo è necessario fare affinchè non avvenga che nel Mezzogiorno, del quale non possiamo certamente disconoscere il progresso (si peccherebbe invero gravemente contro la verità se si negasse questo; ma bisogna riconoscere che ancora tanti nuovi equilibri sono da stabilire, tantissimi problemi sono aperti e che tante ragioni di insoddisfazione derivano proprio dal fatto stesso che si è superato, e largamente, lo stadio preesistente della tradizionale immobile situazione), non abbiano a rimanere mortificate tante iniziative che si sono già mosse. In realtà, ogni qualvolta si pone mano ad una legge di incentivazione bisogna rendersi conto proprio di quelli che hanno anticipato sulla legge, che hanno avuto più coraggio e maggiore spirito di iniziativa, affinchè non accada che, specie per il gioco delle decorrenze, si finisca con il penalizzare chi meglio e prima si è mosso, rispondendo ad un appello incentivatore fatto nell'interesse generale.

Debbo ulteriormente aggiungere, seguendo l'esposizione del Presidente del Consiglio, che nel far fronte alle esigenze del secondo quinquennio previsto dalla legge n. 717 del 1965 è indispensabile, ministro Caiati, sgombrare il terreno da quella polemica che in vari modi si va svolgendo fra chi vuole tutto rifare e chi vuole conservare le cose tutte come stanno, per quanto attiene alle strutture dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

La mia opinione consapevole è che si cerchi di innovare il meno possibile quanto alle strutture. Si diano invece indicazioni razio-

nali costruttive e il più possibile chiare nel piano di coordinamento, cioè nel programma speciale per il Mezzogiorno, sempre da inquadrare nel programma nazionale, chè per la riuscita dell'intervento straordinario sono indispensabili adeguate scelte di fondo, affinchè, ad esempio, non accada che quella che sembra una facilitazione, e magari cospicua, per il Meridione non sia in sostanza vanificata da altre e diverse facilitazioni in altro modo adottate. Non so dire quanto accade per « distrazione » e quanto per deliberato proposito, ma spesso si giunge alla vanificazione di tutta una incentivazione pur faticosamente conseguita.

Da meridionalista, voglio inoltre sottolineare che non soltanto è necessaria la continuazione dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno, ma occorre la continuazione della responsabilità straordinaria a tale intervento corrispondente. Perchè tutti vogliamo riferirci alla programmazione nazionale e rispettarla, ma altresì sappiamo quanto è difficile configurare in essa e permanentemente far valere le priorità che la stessa programmazione nazionale sostanziano, e soprattutto la priorità numero uno, cioè il riequilibramento territoriale tra l'Italia a livello europeo e quel terzo importante della Penisola che è costituito dalle regioni meridionali e dalle Isole.

E giacchè sto trattando di questo argomento, riferendomi alla Sicilia della quale sono il rappresentante repubblicano al Senato, vorrei dire che le osservazioni fatte ieri nel suo forbito discorso dal collega Terracini circa la lentezza e disorganicità degli interventi per i terremotati che hanno determinato il protrarsi e l'acuirsi dei disagi, fino alle clamorose pubbliche proteste dei giorni scorsi, che si tratta di un problema molto complesso sul quale richiamo in particolar modo l'attenzione del Presidente del Consiglio.

Non mi pare che si possa, al solito, scaricare tutto sulla burocrazia; noi sappiamo benissimo che ci sono talvolta ritardi assurdi, talvolta complicazioni inconsulte; sappiamo benissimo che molto spesso una disfunzione puramente formale, una eccessiva cautela, una disparità di interpretazione della norma, portano a quelle situazioni che rimproveriamo agli organi esecutivi. Però non bisogna mai dimenticare la preminente responsabilità degli uomini politici, nella elaborazione politica della volontà politica di fare. Sui rapporti fra lo Stato e la Regione, per quel che riguarda l'azione di soccorso, prima, e quella di ricostruzione, oggi, nel territorio colpito dal sisma del gennaio 1968, noi richiamiamo l'attenzione responsabile del Governo che corregga, promuova, controlli.

Quello che è accaduto di recente a Palermo, in relazione a certe promozioni in alcuni alti gradi della burocrazia regionale e alle clamorose dimissioni del Segretario generale della Regione, forse sarà oggetto di discussione in questa sede. Al riguardo non c'entra il rispetto dell'autonomia regionale; si tratta invece del buon costume politico e della corretta amministrazione, onde vi è sempre una responsabilità nazionale, dovunque si ponga l'esigenza di assicurarne il rispetto.

Concludo sottolineando che molte di quelle ragioni di disagio e di agitazione sulle quali il senatore Terracini ha costruito una notevole parte del suo discorso derivano dalla mancata soluzione di siffatto problema fondamentale. L'onorevole Caiati voglia tener presente che l'intervento straordinario ha dato minori risultati proprio nelle regioni a statuto speciale, Sicilia e Sardegna, perchè in esse non è stato adeguatemente o tempestivamente risolto il preliminare problema dei rapporti con l'ente regionale responsabile.

Onorevole Presidente del Consiglio, una notevole parte del suo discorso programmatico ella l'ha dedicata a quello che giustamente è il problema dei problemi del tempo nostro: i giovani e la scuola. Ella ne ha parlato non solo con una sincerità che va a suo merito, ma anche con l'accento giusto di chi ha dato molto ai giovani dalla cattedra universitaria.

Io non voglio aggiungere in quest'Aula un lungo discorso in relazione al problema dei giovani, che è attualmente il tema preferito della pubblicistica politica, dell'oratoria congressuale ed extracongressuale. Ma il punto base è per me questo: *maxima debe-*

tur iuvenibus reverentia. Bisogna trattare i giovani quali giovani e con il debito rispetto.

Un grande maestro, Benedetto Croce, ci ha insegnato che verso i giovani, noi anziani abbiamo il dovere di comportarci in modo da renderli al più presto non giovani, ma adulti e pienamente immessi nella vita, con tutto il suo bene e il suo male e con tutte le conseguenti responsabilità. Questo anzitutto, per me, significa che noi adulti dai 50 anni in su, o almeno aventi l'età costituzionale di questa Assemblea, cioè dai 40 anni in su, non dobbiamo essere una generazione dimissionaria.

Il contrasto tra vecchi e giovani, tra padri e figli è vecchio come il mondo, è affascinante come tante cose nobili ed eterne nella vita del mondo: è il figliolo che, diventato un giovanotto, dice con sicurezza: « Mio padre non ha saputo risolvere nessun problema; ecco allora che io porterò a soluzione tanti problemi ».

Questa è la poesia della vita, questo è uno dei motori spirituali dell'umanità. Non si è mai visto, però, che, di fronte a questo irrompere, l'altra generazione si ponga come una generazione che denuncia, come è doveroso fare, i propri errori, e fa la critica dei propri insuccessi — e noi, generazione di coloro che hanno 50 anni, ne abbiamo viste tante di cose che, senza dubbio, sono estremamente criticabili di fronte alla storia — ma poi finisce con l'assumere una posizione rinunciataria di tutto e vile.

Verso i giovani bisogna, con rispettoso ma franco linguaggio, far valere i propri ideali, sostenere le proprie posizioni, salvo, appunto, il diritto dei giovani di presentare e contrapporre i loro ideali, di sostenere le loro critiche. È con questa dialettica che la umanità progredisce; così noi facciamo il nostro dovere verso i giovani. D'altronde dobbiamo sottrarli alla eccessiva e corruttrice pubblicità. Io ritengo che con quella tale *reverentia* verso i giovani che ci viene dall'antico precetto evangelico noi dobbiamo comprendere i giovani e non farne mai oggetto di demagogia televisiva; noi non dobbiamo metterli nella condizione di essere personaggi prima ancora che siano uomini e persone mature. Bisogna sapere porre ogni quesito ai giovani, bisogna saper considerare l'animo giovanile affinchè in quella età non ci sia l'atteggiamento prima della riflessione e non si rimanga vincolati ad un atteggiamento solo perchè lo si è assunto al video di fronte a milioni di persone.

È vero, il problema dei giovani non è solo italiano: è un problema europeo, mondiale. Ma proprio perchè è una situazione di crisi che si determina in tanti e diversi Paesi, è chiaro che non dobbiamo fare di tutta erba un fascio; i giovani che a Praga a Varsavia esprimono la loro insofferenza al residuo stalinismo pongono il problema della libertà spirituale e politica, della libertà inesauribile, della libertà per la quale non si ammette che si tengano da parte di altri Stati certi convegni per limitare l'opera di rinnovamento democratico che un determinato Paese vuole svolgere.

Nel discorso del senatore Terracini, ieri, vi erano argomentazioni molto sottili circa la maggioranza precostituita, i limiti della stessa, le crisi extra-parlamentari. Ma dai giornali di ieri e di oggi noi apprendiamo che solo ora, finalmente, in Cecoslovacchia determinate opere del fondatore della Repubblica, Masaryk, escono dall'indice dei libri proibiti, onde potranno essere vendute liberamente nelle librerie di Praga.

È questo il discorso di fondo da fare e noi repubblicani su questo terreno veniamo avanti incalzando. Non è problema di schieramenti, è problema di contenuti. Noi non possiamo anticipare i tempi. Benedetto Croce ci ha insegnato a non confondere il giudizio storico con il giudizio pratico. Nella storia di domani, fra dieci, quindici anni, non so, si avranno altri incontri ed altre possibilità di collaborazione; ma nella storia di oggi è sul problema della libertà e dei riferimenti internazionali della stessa, è sul problema del funzionamento dello Stato democratico, è sulla responsabile considerazione dei suoi problemi, senza demagogia e senza confusioni, che troviamo i limiti di determinazione e di delimitazione della maggioranza democratica di Governo.

È in questo senso, e fermissimamente, che noi riteniamo che il centro-sinistra sia da proseguire, escludendo estivi occhieggiamen-

ti verso i comunisti, sia pure presentati con parole difficili, che il popolo italiano non può accettare nè comprendere.

Sempre in relazione ai giovani, debbo aggiungere che l'onorevole Presidente del Consiglio ha poi cercato di articolare, almeno per quanto riguarda il problema universitario, varie proposte di legge. Quella sarebbe una maniera di uscire dall'*impasse* che si è posta allorquando si è creata quella tale situazione di carenza, di paralisi e poi di scoppio delle agitazioni giovanili, al termine della precedente legislatura.

Io sono però molto vicino all'opinione, al dubbio espressi ieri dal senatore Merzagora, che non sia una facilitazione impostare tanti disegni di legge e in relazione a ciascuno di questi affrontare le vicende parlamentari possibili. Purtuttavia l'esperienza, senatore Leone, potrà dimostrare ...

L E O N E , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Mi consenta, signor Presidente, di dare una spiegazione al senatore Cifarelli, perchè il rilievo del collega Merzagora mi pareva malevolo, il suo no. Io vorrei precisare, poichè fu per riguardo alla personalità di Merzagora se io non intervenni subito, che a me pareva che proprio per qualche aspetto l'ipotesi da me fatta valesse non ad insabbiare, bensì a sollecitare e naturalmente pensavo proprio alla posizione di noi professori universitari e politici che dobbiamo pagare subito il prezzo immediato di un sacrificio: *noblesse oblige.* A me pareva che dovesse essere facilitato questo aspetto prospettando l'ipotesi di disegni di legge particolari. Apprezzo il suo rilievo, ma non sono d'accordo con il senatore Merzagora, che lo fece con tono malevolo.

P R E S I D E N T E . Onorevole Presidente del Consiglio, d'ora in avanti io la pregherei di parlare al microfono.

C I F A R E L L I . Ma io ho sentito lo stesso e quindi prendo atto della sua precisazione, onorevole Presidente del Consiglio.

Vorrei dire che, lasciando per un momento da parte il criterio, il modo di affrontare questo problema, noi repubblicani abbiamo espresso, anche ieri sul quotidiano del nostro Partito, le nostre riserve, le nostre ampie critiche.

Però un punto voglio sottolineare a motivazione di quell'apprezzamento del Governo, che io sto qui esprimendo. E il punto riguarda la più importante delle proposte che sono state qui enumerate dal Presidente del Consiglio nel suo programma, cioè la incompatibilità tra la funzione di docente universitario e il mandato parlamentare. Noi da questo punto di vista allarghiamo il concetto e lo presentiamo in termini positivi; non si tratta cioè tanto di incompatibilità, quanto della necessità che ci sia il *full-time* cioè il pieno impiego, la piena dedizione, il pieno impegno di lavoro di chi ha cattedra universitaria all'insegnamento. Perchè si tratta di una delle più alte ed impegnative attività umane. Bisognava al riguardo agire prima della legittima protesta (legittima da questo punto di vista) dei giovani universitari, in relazione a tante disfunzioni (ed uso il termine più blando al riguardo); bisognava già da tempo, per esempio, con una seria disciplina dei concorsi universitari, assicurare che la cattedra universitaria non fosse considerata come un fiore all'occhiello di chi svolge prevalente attività politica. Non occorrono molte parole per sottolineare la urgenza della situazione delle nostre università, che vede capovolta ogni previsione quanto alla capienza delle sedi e quanto alle disponibilità di uomini, di mezzi di ricerca, di strumenti educativi.

Quando si apprende — come noi sappiamo — che ad un certo momento a Milano si è dovuto ricorrere alla sala di un cinema per poter ospitare gli studenti che volevano ascoltare le lezioni, è chiaro che ci si trova di fronte ad uno di quei fatti che diventano eponimi per la loro significatività. Ma per le nostre università non c'è solo un problema di strutture, il problema prevalente è quello dei docenti. Ecco perchè noi sottolineiamo questo indirizzo concreto; se effettivamente questo Governo promuoverà al riguardo una legge coraggiosa, evidentemente ciò avrà un valore caratterizzante.

Vorrei ancora aggiungere, in relazione alle esigenze della scuola universitaria, che ci

rendiamo conto dell'estrema complessità e del danno che ha prodotto la defatigante e talvolta puntigliosa trattazione che di questi problemi si è fatta, ond'è che riteniamo che alcune riforme sbloccatrici, il taglio di alcuni nodi gordiani, possa consentire di riprendere fiato, cioè di evitare che ad ottobre, tornando dalle vacanze, i nostri giovani abbiano a trovarsi ancora una volta di fronte all'immobilità di una situazione rimasta qual era e debbano riprendere agitazioni che certo non porterebbero al normale funzionamento del mondo universitario.

Da questo punto di vista anche la proposta di stabilire la pubblicità dei bilanci universitari e delle fonti e delle modalità di spesa nell'ambito universitario, non solo risponde a intenti di moralizzazione, i quali evidentemente non possono essere sottovalutati dal Parlamento che proprio dall'esigenza del controllo trae la sua storica origine, ma anche vale a qualche cosa di più, come esemplarità per le giovani generazioni. Quanto più e quanto meglio è trasparente la Pubblica amministrazione, tanto più si possono evitare distorsioni e combattere tempestivamente errori e scandali.

Onorevole Presidente, uscendo dalla consultazione con il Presidente della Repubblica, nel rispondere ad una domanda dei giornalisti, io dicevo che, in definitiva, un Governo è sempre un Governo. Il che significa che noi possiamo avere un Governo d'attesa, un Governo interlocutorio, e nel linguaggio della pubblicistica attuale spesso viene fuori l'aggettivo « sbiadito ». Però, quando gravi avvenimenti si presentano, quando la piazza è in agitazione, quando la moneta si trova di fronte a rudi pressioni internazionali, evidentemente non è confessandosi « sbiadito » che un Governo può sottrarsi al dovere di far fronte alla situazione immediatamente. Senza drammatizzare, nel quadro di avvenimenti gravi ed imprevisti, non posso fare a meno di indicare quella sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato l'urgenza di provvedere alle indennità di espropriazione dove ci sia vincolo di carattere permanente, così bloccando il complesso lavoro che con un'altra legge, la legge ponte, era stato iniziato, per la messa a punto dei piani regolatori e degli strumenti urbanistici. Una grave situazione si è creata nel Paese; ne considero le conseguenze sotto un duplice profilo: sono sorte gravi preoccupazioni nelle amministrazioni comunali, che subito hanno inviato a tutti noi ordini del giorno di protesta e richieste che si intervenga normativamente per superare la grave situazione che si è creata; dall'altra parte si è rafforzato uno stato d'animo di insofferenza nei confronti di coloro che faticosamente cercano di portare avanti la disciplina urbanistica e la moderna organizzazione del territorio.

Ieri abbiamo sentito qualificare malefica o maledetta la legge n. 167. Possiamo non essere entusiasti di certe applicazioni oltranziste di questa legge, ma dobbiamo riconoscere che ogni norma la quale oggi cerca di soddisfare l'esigenza di organizzare il territorio, stabilendo delle priorità sociali, dando la possibilità ai comuni di intervenire, difendendo le ragioni di vita delle nuove generazioni di fronte al premere torrenziale del progresso tecnologico e della meccanizzazione, va considerata con la massima simpatia.

Onorevole Presidente, io ho avuto l'onore di essere magistrato ed ho appreso fra l'altro dai miei maestri questo insegnamento: il magistrato parla con la sentenza. Perciò non posso restare qui in silenzio di fronte al fatto che, in relazione proprio a questa sentenza, il magistrato abbia fatto ricorso a modi diversi dalla motivazione della sentenza per rivolgersi all'opinione pubblica. Il magistrato parla con la sentenza e una sentenza di questa importanza, che ci viene da un'altissima autorità costituzionale, ci pone nuove urgenze e consente pregnanti interrogativi.

Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, nel programma del Governo ella ci ha detto che saranno adottati dei provvedimenti di facilitazione per quanto riguarda i tempi di attuazione della legge ponte. Io ritengo che quella legge è forse la migliore che abbia prodotto il precedente Parlamento anche se, fatta sotto il premere della frana di Agrigento e di altre situazioni scandalose e preoc-

cupanti, è una legge, non solo severa, ma forse affrettata, almeno per quanto riguarda la strumentazione e l'adeguamento ai loro compiti dei Provveditorati alle opere pubbliche, delle Soprintendenze alle belle arti e ai monumenti, degli organi centrali del Ministero dei lavori pubblici: è un legge, però, moderna che va rispettata scrupolosamente. Quindi penso che qualsiasi intervento circa i termini di attuazione e circa i modi per rendere più agevole il conseguimento di un migliore assetto urbanistico debba essere posto in atto con la massima prudenza e con la volontà di non stemperare quanto la legge ponte prevede. Non abbiamo forse l'ansia che non abbia a intervenire una sentenza del Consiglio di Stato che, non si sa mai, dichiari semplicemente ordinatori dei termini che invece sono importantissimi? Guai se non ci renderemo conto che l'urbanistica è il terreno sul quale si qualifica la politica di centro-sinistra: questo non può non tenere conto del fatto che nell'Italia attuale l'acqua è un bene limitato, il verde è prezioso, i monumenti sono in pericolo, le città rischiano di diventare tanti ghetti per nevrastenici. Di fronte a siffatta situazione è evidente che qualsiasi stemperamento delle norme vigenti, magari motivato con le difficoltà dell'industria edilizia, con le esitazioni degli enti per l'edilizia sovvenzionata, costituirebbe un pessimo servizio per il Paese. Qualsiasi ulteriore ritardo rispetto all'esigenza, troppo tardi affrontata, di dare ordine al nostro territorio, costituisce un tradimento verso le generazioni future.

Mi sia consentito di aggiungere, per connessione di materia, che vi sono precedenti di soluzione degni di attento esame. Io ritengo che i giuristi, illuminati dalla interpretazione dei nostri codici e dalla stessa Costituzione della Repubblica, possono trovare la distinzione giuridica fra il diritto di proprietà e il diritto di edificazione. Sono due cose completamente diverse. Vorrei aggiungere, onorevole Presidente, che vi è anche da considerare un precedente, a mio modo di vedere, molto significativo. Non vi sono forse dei beni in relazione ai quali i prezzi vengono stabiliti d'imperio? Viene stabilito d'imperio il prezzo della benzina, quello dei medicinali e così via. Sembrerà un'eresia al Parlamento italiano la possibilità che per i terreni espropriandi dai comuni i prezzi siano valutati da un'autorità pubblica, in base a pubbliche e controllate elaborazioni evitando gli incerti valutativi dei periti nominati dai tribunali?

E ancora: non vi è forse il precedente della legge stralcio di riforma fondiaria quanto al modo in cui furono valutati quei terreni che si andò ad espropriare e al modo in cui furono pagate le indennità ai proprietari espropriati?

Io ho avuto l'onore di difendere di fronte alla Corte costituzionale, in una delle prime cause, la validità della riforma su questo punto e la Corte costituzionale allora ritenne decisivo che ci fosse un indennizzo per l'esproprio e che non si trattasse di un indennizzo irrisorio e vanificantesi, ma che, per quanto riguardava la misura di esso stabilita dalla legge-stralcio, nulla vi fosse di illegittimo: infatti si era tenuto conto di tanti altri elementi, compresa la considerazione che colui il quale rimaneva proprietario di una parte residua dei suoi terreni in un ambiente che veniva ad essere trasformato attraverso gli interventi della riforma fondiaria, gli stimoli, gli incentivi, gli appoggi, i presupposti per una politica agricola incentivata e moderna, costui traeva da tutto ciò e grazie al denaro e all'intervento pubblico molti vantaggi che andavano considerati nella valutazione complessiva dell'indennità corrispondente al bene che gli veniva espropriato.

Onorevole Presidente, per connessione di materia, voglio parlare di un insieme di problemi che già durante la passata legislatura il Parlamento ha avuto il merito di affrontare, senza che purtroppo ne siano conseguiti i proposti provvedimenti. Si tratta cioè della inchiesta parlamentare sui beni cultutali italiani, della famosa commissione d'inchiesta presieduta dall'onorevole Franceschini. A parte il pregio della paziente indagine, dei volumi pubblicati, degli interventi proposti, in realtà quella commissione si distinse per la concretezza delle proposte; ma a quelle proposte non è seguito alcunchè.

Insieme con altri colleghi di questo consesso, un po' di tutti i Gruppi, ho firmato, onorevole Presidente, un'interpellanza chiedente al Governo di mettersi sul terreno dell'attuazione. Io comprendo benissimo che il Presidente del Consiglio potrebbe rispondermi dicendo: ma noi siamo « estivi » e, per quanto riguarda l'*agenda* di ottobre, di novembre, ci auguriamo che riguardi il Governo di centro-sinistra con maggioranza precostituita. Però non sfuggirà all'onorevole Leone che un Governo come il suo può avere più agile possibilità di muovere le cose. Pertanto esso potrà prendere l'iniziativa per cominciare a calare nella realtà ciò che è necessario e urgentissimo fare. Onorevole Leone, ho l'impressione che stiamo vivendo una fase barbara nel nostro Paese. Questa nostra cara Italia nella quale l'ultimo dei capomastri era capace di costruire edifici che rimangono esemplari nella civiltà e nell'arte del mondo è ora il Paese che sta distruggendo tutto, dalle pinete costiere alle città, è il Paese nel quale le città storiche muoiono ...

GIANQUINTO. Per responsabilità di chi, scusi?

CIFARELLI. La ringrazio della interruzione. (*Replica del senatore Gianquinto. Vivaci commenti dall'estrema sinistra*). La prego, però, di ascoltarmi nella risposta: interrompere può essere utile e la ringrazio; ma occorre che lei senta la mia risposta ed è questa: da Venezia a Ferrara, da Napoli a Ravenna, da Bari a Milano, facendo un giro per l'Italia nelle nostre città, dovunque vi sono vergogne urbanistiche. A Ferrara, sotto l'amministrazione comunista, un grattacielo fu costruito che umilia le torri di Ercole D'Este (*applausi dal centro-destra*); a Napoli, con la amministrazione monarchica la stessa cosa; a Ravenna, fu costruita una fabbrica vicino alla famosa basilica di Sant'Apollinare in Classe; a Manfredonia, un ente pubblico vuole commettere violazioni dell'ambiente e del territorio (*interruzione del senatore Albarello; vivaci commenti dall'estrema sinistra*); da ogni parte, onorevoli colleghi, lamentiamo una situazione come questa: oltre al grattacielo della Cattolica a Napoli, ci sono quelli di Rimini e di Milano Marittima. Quanto è accaduto lungo il litorale romagnolo, quanto sta accadendo nelle città della Lombardia, dell'Emilia, della Puglia... (*interruzione del senatore Gianquinto*) — forse solo Bologna, in parte, si salva — è qualcosa che dimostra questo mio giudizio fondamentale e cioè che un po' tutti siamo responsabili. Infatti si tratta di un grande problema culturale. Voi dovete rendervi conto che non è con le fomule classiste che si risolvono questi problemi. Si tratta di un problema culturale! Un tempo nel nostro Paese si era ritenuto che con gli sventramenti, tipo quello dell'Augusteo, o tipo via della Conciliazione, si accrescesse la bellezza delle città; oggi tutti comprendiamo benissimo che questo è stato un gravissimo errore. Un tempo si è ritenuto che il restauro e il rispetto dei monumenti dovesse attuarsi nel vuoto, con gli sventramenti intorno; adesso si comprende che un monumento fuori del suo ambiente non è concepibile. Ditelo questo alla amministrazione di Perugia, ditelo questo all'amministrazione di Assisi; portate questa esigenza un po' dovunque, nei vari comuni!

ALBARELLO. A Perugia c'è il centro-sinistra!

CIFARELLI. Ora, ma Perugia è stata tradizionalmente un'amministrazione frontista. (*Interruzione del senatore Gianquinto*). Ad ogni modo io debbo ribadire, onorevole Presidente del Consiglio, che proprio queste interruzioni stanno a dimostrare che io ho ragione: perchè si vuol ridurre banalmente e sterilmente tutto ad una polemica sul centro-sinistra (poi ci si riferirebbe al periodo dal 1962 in poi!) quando invece si tratta di un andazzo gravissimo che tutti rende responsabili, e che è cominciato da venti e più anni ovunque, in Italia, in comuni rossi e in comuni bianchi, amministrati da monarchici e da repubblicani; dovunque! Si tratta di un salto cul-

turale da perseguire, e questo sforzo culturale dobbiamo fare tutti noi!

Io sono stupito da questa polemica che proviene proprio da parlamentari comunisti: quando prima parlavo di comuni sensibili alle esigenze della organizzazione del territorio, io mi sono riferito anche ad alcuni comuni con amministrazioni comuniste i quali ai parlamentari hanno rivolto pressanti appelli affinchè urgentemente si provvedesse ad impedire le conseguenze gravi, nefaste ed imminenti della decisione della Corte costituzionale del 9 maggio 1968.

G I A N Q U I N T O . I comuni non hanno nessun potere.

C I F A R E L L I . I comuni, in materia edilizia, hanno grandissimi poteri!

G I A N Q U I N T O . Non è vero!

C I F A R E L L I . La licenza edilizia è di competenza del sindaco. (*Vivace interruzione del senatore Gianquinto. Richiami del Presidente*).

Cercherò di non abusare della pazienza del Senato. Mi affretto a prospettare, anzi a promettere al senatore Gianquinto un dibattito più approfondito quando si discuterà l'interpellanza alla quale mi sono riferito.

G I A N Q U I N T O . La prendo in parola!

C I F A R E L L I . Dovremo parlarne a fondo; ma non in termini di centro-sinistra e non centro-sinistra. Magari tutto dipendesse, che so io, dal primo presidente di un Governo di centro-sinistra, Fanfani, o da quello del secondo, Moro! (Mi consenta questo scherzoso paradosso, signor Presidente del Senato). In tal caso, ammazziamo Fanfani, o Moro, e risolviamo il problema. Non è così: vi è l'esigenza nazionale di un salto culturale. Soprattutto si tratta di lottare contro interessi speculativi invadenti e prepotenti. È anche un problema di orientamento moderno e serio della Pubblica amministrazione. Non è il centro-sinistra che sta compromettendo Venezia con il canale dei petroli. In ordine alle situazioni verificatesi a Panigaglia e a Manfredonia posso affermare che non si tratta di responsabilità dell'uno o dell'altro settore politico, bensì di lotta contro gli abusi e contro l'ignoranza, onde la volontà antiurbanistica finisce per dominare e corrompere i più diversi settori, anche della Pubblica amministrazione.

Io vorrei, onorevole Presidente del Consiglio, giacchè ho parlato dei comuni, sottolineare la posizione dei repubblicani per quel che riguarda le finanze comunali. È un problema enorme. Però c'è stato un disegno di legge che si proponeva un certo risanamento, soprattutto per quanto attiene alla situazione debitoria, gravissima nella maggioranza dei comuni italiani.

Proposta, quella, discutibile e perfettibile. La inviterei a ripresentarla, onorevole Presidente del Consiglio, facendo in modo che in sede parlamentare su quel testo si determinino i pro ed i contro, le proposte innovative e le modifiche. I comuni non possono attendere! I sindaci sono ridotti alla più triste situazione di postulanti, tra l'anticamera del Ministero del tesoro e dell'interno e la Cassa depositi e prestiti, l'Istituto di credito per la pubblica utilità ed altri organismi che possono concedere mutui. Ottengono cento, i comuni, e poi possono utilizzare solo cinquanta.

Bisogna tener conto di situazioni gravissime. Io farò solo un esempio, sapendo benissimo che questo argomento è arcinoto. Il comune di Marsala, che è una bella cittadina di 85 mila abitanti dell'estremo ovest della Sicilia, della Sicilia occidentale, che è la parte meno curata e meno progredita della Trinacria, questo comune, che ha decine di contrade e frazioni nel suo agro estremamente esteso, si trova in una situazione debitoria tale che ogni giorno, al sorgere del sole, oltre 4 milioni di interessi passivi maturano a suo carico per i mutui in essere. Nell'anno una spesa sterile di oltre un miliardo e 200 milioni.

Onorevole Presidente del Consiglio, io non voglio entrare nei dettagli per quanto riguarda la parte che nel suo programma

ella ha dedicato alla elaborazione dei nuovi codici e alle riforme dell'ordinamento giuridico, a cominciare da quel diritto di famiglia, al quale ha dedicato tanta solerzia e competenza il precedente Guardasigilli, onorevole Reale. Quanto ai codici, noi sottolineiamo la propensione a conseguire determinati rinnovamenti mediante riforme novellistiche da portare innanzi con urgenza. Inoltre, vorrei porre l'accento positivamente (e quindi anche auspicando che si trovino i mezzi necessari) su quella parte del programma la quale concerne la ripresa della riforma dell'ordinamento carcerario. Chi ha avuto a che fare con l'OVRA, onorevole Presidente del Consiglio, ha conosciuto fino a 25 anni fa le carceri italiane.

Ci auguravamo, noi antifascisti, che facemmo quell'esperienza, che determinati aspetti di quella vita fossero ormai scomparsi. Sui giornali invece vedo pubblicate alcune fotografie che riguardano il carcere di Poggioreale dove si sono verificati gravi tumulti per la mancanza di acqua e tutta una serie di episodi abbastanza gravi, nonostante che il peggio sia stato evitato dal direttore del carcere con interventi coraggiosi e responsabili. Quelle fotografie, dicevo, ricordano in modo preciso la situazione carceraria qual era sotto il regime fascista; una situazione che noi volevamo, abbattuto quel regime, far scomparire nel nostro Paese. S'intende che non tutto è negativo; si sono costruite nuove carceri: per fare un esempio, a Trapani vi è un carcere moderno. Ma la organicità di questi interventi è molto scarsa: stabilire le priorità e rispettarle, fare in modo che alle promesse corrispondano i mezzi e quindi alle intenzioni l'attuazione tempestiva, sotto ogni angolo visuale, queste sono sempre esigenze insoddisfatte nell'Italia del nostro tempo.

Quanto alla politica estera, onorevole Presidente del Consiglio, ella ha confermato linee fondamentali che già sono state quelle del precedente Governo. Una novità mi pare vada sottolineata senz'altro positivamente ed è nella sua dichiarazione che il Governo che lei presiede è pronto alla firma del Trattato contro la proliferazione nucleare. Io appartengono a quel Partito repubblicano il quale tenacemente ha sostenuto l'esigenza che l'Italia in Europa si ponga su questa strada.

Noi non dobbiamo regolarci sull'Albania, che appartiene al sistema cinese sul piano mondiale, nè abbiamo da guardare alla Francia gollista, potenza nazionalisticamente chiusa e in funzione distruttiva del sistema occidentale e dell'integrazione europea. Noi dobbiamo, invece, por mente al significato universale di questo Trattato: ne parleremo ampiamente nella discussione specifica che avremo al riguardo fra breve.

Io vorrei soltanto sottolineare, perchè ha riferimento al programma del Governo, che noi repubblicani riteniamo che nella lettera del Trattato e negli accordi che lo stesso prevede ci siano garanzie e possibilità di accordi tali che l'Italia possa essere sicura che nessuna remora le sarà posta per quanto concerne gli impieghi pacifici della energia nucleare e che saranno corrispondenti alle esigenze economiche e di progresso tecnologico del nostro Paese i modi di attuazione del Trattato per questa parte. Ad ogni modo ella sa, onorevole Presidente del Consiglio, che l'articolo 8, paragrafo 3, del Trattato prevede, dopo cinque anni, e ad intervalli di cinque anni successivamente, il riesame del funzionamento del Trattato stesso; inoltre all'articolo 3 di esso si prevede un accordo da negoziare e concludere con la Agenzia internazionale per l'energia atomica di Vienna, al fine di stabilire chiari, leali e seri sistemi di controllo che non possano in alcun modo compromettere la ricerca scientifica e l'utilizzazione pacifica dell'energia nucleare.

Sempre con riferimento alla politica estera, ritengo che costituisce un grande passo in avanti, senatore Leone, il suo proposito, sottolineato per di più da un intervento immediato del Presidente del Senato, di promuovere al più presto l'elezione della delegazione italiana al Parlamento europeo. Io appartengo al novero di quegli italiani che sempre hanno criticato l'assurda carenza del nostro Paese quanto alla valida rappresentanza in seno al Parlamento europeo, caren-

za non già per difetto degli uomini un tempo eletti, ma dovuta al mancato rinnovo dell'elezione da parte del Parlamento italiano, in violazione dei Trattati comunitari.

Federalisti convinti, noi repubblicani siamo per l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale e diretto da parte di tutti i cittadini dell'Europa comunitaria. Non più tardi di domenica scorsa, con parlamentari tedeschi dei due partiti che formano la coalizione di Governo nella Repubblica di Bonn, ponendosi questo problema, li trovavamo tutti consenzienti, anche se qualcuno si domandava se fosse conveniente fare eleggere a suffragio universale e diretto del popolo i componenti di un'Assemblea parlamentare che però ha limitati poteri.

Io ritengo invece che le Assemblee, se hanno energia democratica e consapevolezza della loro storica funzione, i poteri sanno e possono crearseli. C'è l'esempio storico famoso della Rivoluzione francese. Ma, ove a questo si opponesse che le analogie sul piano interstatuale possono essere fallaci, nessuno tuttavia potrebbe negare che un'Assemblea eletta a suffragio universale è destinata ad avere alto prestigio perchè il fatto stesso di eleggerla impone il problema vivacissimamente all'attenzione dei cittadini e lo fa vivere nella coscienza del popolo.

Ad ogni modo, è molto importante che a tale elezione a suffragio universale e diretto l'Italia ponga mano al più presto.

Mi si lasci ricordare una fotografia che ieri è apparsa sui giornali. Nelle agitazioni che sono scoppiate la notte del 14 luglio a Parigi, alcuni giovani hanno bruciato su di una barricata delle bandiere francesi. Non è difficile immaginare le negative ripercussioni di quel gesto sui francesi, perchè non credo che la bandiera nazionale sia divenuta, per la vittoria gollista, soltanto la bandiera di un partito. Ma il punto che qui sottolineo è il seguente: quei giovani, i quali forse vogliono significare in quel modo di non essere legati ai vieti nazionalismi, ai piccoli Stati l'uno all'altro contrapposti, che non reggono più alle esigenze della vita contemporanea, non levano in contrapposizione, tranne consapevoli minoranze, la bandiera dell'Europa. Purtroppo l'Europa è ancora un edificio per tecnocrati, i quali discutono tariffe doganali, accordi settoriali; esigenze tutte importanti per il progresso economico e sociale dei popoli della Comunità, ma non adatte a colpire le fantasie dei giovani, a suscitare fremiti nelle coscienze.

Noi riteniamo che bisogna chiamare il popolo europeo a votare per l'Europa.

Questo vale soprattutto per i giovani, che vogliono partecipare alla vita contemporanea al di fuori delle angustie e delle tirannie aperte o larvate del tempo nostro. I giovani, quelli italiani, per esempio, vogliono battersi per un ideale politico alto e grande? Sia consentito a me ricordare che i nostri giovani occorre che siano discendenti non immemori dei giovani italiani delle passate generazioni, i quali furono presenti su tutti i campi di battaglia della libertà. Di fronte alla protesta giovanile, dico, con il massimo rispetto, anzi con paterna simpatia: ricordate che la tradizione risorgimentale italiana è una tradizione di partecipazione, sui campi di battaglia, alle più significative vicende della libertà in tutto il mondo.

Mi sia consentito di concludere con una risposta a quello che ha detto ieri, nel suo forbito discorso, il senatore Terracini. Parlando dei repubblicani, egli ha detto che siamo « pochi, tanto pochi ». Ebbene, noi non ce ne doliamo; è come per la statura: se uno non ha la statura di un granatiere non è per ciò solo un fallito. Tuttavia, vorrei far constatare che nella quinta legislatura, in quest'Aula, dove già per il Partito repubblicano italiano ebbero a parlare uomini di alto valore democratico (Bergmann, Boeri, Macrelli), sono presenti due repubblicani, i quali tenacemente faranno il proprio dovere. Sono soltanto due senatori, ma rappresentano molti « voti », senza che questo, beninteso, abbia alcun riflesso giuridico o parlamentare; perchè la legge per la elezione dei senatori è così ingiusta e rapinatrice che 630 mila voti ottenuti dal Partito repubblicano italiano fruttano ai repubblicani due soli senatori eletti. Non è escluso che parleremo un giorno delle leggi elettorali e noi,

minoranza, avremo il diritto di rimproverare al riguardo i grandi partiti di massa, in disaccordo su tutto, ma d'accordo su questo.

V A L O R I . Non dimentichi che c'è una parte di responsabilità nel suo Partito per questo fatto.

C I F A R E L L I . Io non dimentico che quella legge fu fatta quando erano prementi, senatore Valori, motivate esigenze di difesa democratica. Ma di fronte alla conseguenze ingiuste ed eccessive nulla hanno proposto nè mosso i partiti di massa. (*Interruzione del senatore Valori*).

P R E S I D E N T E . Senatore Valori, fra pochi minuti avrà la parola, quindi si riservi le sue osservazioni per allora.

C I F A R E L L I . Devo aggiungere che quelle leggi certamente non furono fatte solo con i voti dei repubblicani; furono varate con l'apporto decisivo dei comunisti e dei democratici cristiani. A queste maggiori presenze in Parlamento noi dobbiamo riferirci quando vogliamo, pensando all'avvenire, fare alle leggi elettorali la critica severa che meritano in funzione di lealtà e giustizia democratica.

Concludo, onorevole Presidente del Consiglio: quello che noi potevamo sottolineare, con assenso, con dissenso, abbiamo voluto farlo in questa sede con riferimento preciso ai punti del suo programma. Al di là di esso, è l'azione concreta che starà a dimostrare se la quinta legislatura, nonostante questa sosta estiva obbligata, si avvia ad essere quella che deve essere, cioè una legislatura costruttiva e risolutrice dei problemi. Il Paese non sa più attendere.

Signor Presidente del Senato, l'impulso che ella sta dando per le riforme del Regolamento è molto importante, anche perchè io non mi rassegnerei a quello che ha detto il Presidente del Consiglio circa la proposta del Partito repubblicano sulla continuità legislativa da una legislatura all'altra; non mi rassegnerei a ritenerla una proposta generosa, ma non attuabile. Continua lo Stato, continua l'attività legislativa. Siamo nel tempo della velocità ultrasonica; occorre che anche noi ci decidiamo ad essere più rapidi, anche se i problemi sono sempre più complessi. Abbiamo il dovere di affrontare, come il Paese vuole, nei tempi brevi, le esigenze di rinnnovamento dello Stato italiano. (*Applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Valori. Ne ha facoltà.

V A L O R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo parlamentare del Partito socialista di unità proletaria ritiene che, all'inizio di una legislatura, il discorso sulle comunicazioni di un Governo non possa limitarsi puramente e semplicemente all'esame delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Poichè si è all'indomani di elezioni generali politiche, con cinque anni di lavoro davanti, è necessario approntare una serie di questioni che vanno oltre le dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

Ciò è tanto più vero questa volta, in quanto alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio — ci consenta onorevole Leone — noi attribuiamo non grande importanza. Il suo Governo — noi abbiamo già avuto occasione di dirlo nella franca conversazione avuta con lei dopo che le era stato affidato l'incarico dal Capo dello Stato — rappresenta una finzione; dovrebbe figurare come un Governo di attesa, ma si presenta con un programma addirittura di legislatura. Di questo programma, probabilmente, non arriverà a realizzare assolutamente nulla perchè è appunto un Governo di attesa. E allora il discorso da fare può partire dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, ma non limitarsi ad un dialogo tra la nostra parte politica e il Governo attuale. Desideriamo piuttosto cercare di condurre il nostro discorso con le altre parti politiche di questa Assemblea, nella convinzione che sia utile chiarire i termini dei problemi che abbiamo nel 1968 e dei nodi

che dovremmo cercar di sciogliere da qui al 1973.

Per prima cosa un riferimento al voto del 19 maggio è inevitabile. Certo, in questo riferimento, onorevole Leone, c'è una parte di polemica nei suoi confronti, poichè riteniamo il suo Governo non corrispondente al voto del 19 maggio; c'è quindi una componente polemica, ma c'è un problema di carattere generale sul quale inviteremmo i colleghi a riflettere, perchè investe questioni di fondo del nostro « avvenire democratico »: è il problema dei rapporti tra le istituzioni democratiche e il Paese. Si dice che i partiti del centro-sinistra sono chiamati dal responso elettorale a proseguire sulla linea del centro-sinistra. Noi riteniamo che questa affermazione sia una mistificazione, ma una mistificazione non nuova nella vita politica italiana.

Se si parla con la gente, si sente una curiosa affermazione sulla nostra vita politica, si sente dire che alle elezioni il Paese si sposta a sinistra e, dopo le elezioni, i partiti e i Governi tendono invece a spostarsi a destra.

Del resto, onorevoli colleghi, se noi ripercorriamo brevemente la storia di venti anni, ci accorgiamo quanto ciò sia tragicamente vero. Nel 1946 il popolo italiano votò per la Repubblica e votò per una coalizione di forze popolari che dessero un determinato contenuto, una determinata sostanza alla Repubblica democratica. Nel 1947 questa coalizione venne spezzata.

Nel 1948 la Democrazia cristiana e i partiti della coalizione di centro ottennero un grande successo contro di noi e contro i compagni comunisti nelle elezioni generali politiche. Ma come venne interpretato questo successo? Assumendo impegni che non erano stati portati davanti al corpo elettorale, l'alleanza atlantica, per esempio, comportandosi, in campo economico e sociale, in maniera tale che già nelle elezioni amministrative del 1950-51 la grandissima maggioranza centrista cominciava ad entrare in una fase di dissoluzione tanto che, non dimentichiamolo, nel 1951-52 cominciò e prese corpo l'idea di correggere il voto degli elettori con quel meccanismo che, nella storia parlamentare, passa come legge che porta il nome dell'allora deputato, oggi senatore, Scelba ma, nella accezione popolare, resta col nome di « legge-truffa » (alla quale purtroppo non aderirono soltanto la Democrazia cristiana e il Partito liberale ma, senatore Cifarelli, aderì allora anche il Partito repubblicano).

Nel 1953, nelle elezioni generali politiche, gli elettori dissero « no » a questa coalizione, cioè bocciarono la legge-truffa. Ma che cosa accadde? Immediatamente cominciò il lavorìo per riguadagnare nell'azione parlamentare di vertice quello che si era perduto nel Paese. Infatti avemmo il tentativo, che tutti ricordano, dell'onorevole De Gasperi, incaponitosi a percorrere ancora una certa strada, fino a veder rovesciato il suo Governo dal Parlamento; ed avemmo, anche allora, un « Governo di affari » presieduto dall'onorevole Pella (oggi senatore) e poi, ironia della sorte, avemmo che cosa? Un Governo presieduto proprio dall'uomo che era stato il massimo sconfitto delle elezioni politiche del 1953: l'onorevole Mario Scelba diventò Presidente del Consiglio e ci vollero parecchi anni, parecchie lotte nel Paese per convincere altre forze politiche a liquidare e questa persona e questa formula di Governo.

Nel 1958 le elezioni segnarono una spinta a sinistra. Ma come venne interpretata questa spinta a sinistra? Ahimè, anche allora venne interpretata in termini del tutto opposti rispetto alle indicazioni del corpo elettorale: il Governo che si presentò allora alle Camere parlò non della necessità di recepire questa spinta a sinistra, ma della necessità di « sfondare a sinistra ». Vero è che quel Governo non durò molto, ma vero è anche che, dopo qualche anno, nel 1960, si arrivò addirittura a un monocolore con i voti determinanti del Movimento sociale italiano e delle altre forze della destra. Non credo che vi sia chi possa sostenere connessione fra la realtà del Paese delineatasi nel 1958 e la realtà parlamentare del 1960!

Nel 1962 sorse il centro-sinistra, presieduto allora dall'onorevole Fanfani, oggi Presidente della nostra Assemblea. Il centro-sinistra nacque fra molte speranze, ma dopo qualche mese si incagliò in una serie di pregiudiziali della Democrazia cristiana, opera del suo Segretario politico in modo particolare, e arrivammo così alle elezioni politiche generali del 1963 il cui risultato fu un'altra spinta a sinistra; un'altra spinta a sinistra, a fare le spese della quale fu purtroppo anche il Partito socialista italiano. Che cosa significava questa spinta a sinistra? Significava una critica da sinistra al centro-sinistra, perchè, in termini di voti, la perdita della Democrazia cristiana verso i liberali non era comparabile alla emorragia di voti verso sinistra che cominciava invece a manifestarsi in strati fino allora dominati dalla Democrazia cristiana. Gli elettori consideravano cioè il centro-sinistra dell'onorevole Fanfani come un centro-sinistra troppo timido. Ma quale fu il risultato? Si architettò di sostituire questo centro-sinistra troppo timido con un altro centro-sinistra, con quello cioè presieduto dall'onorevole Moro, assai più retrivo. Il tentativo fallì momentaneamente per la famosa rivolta della « notte di S. Gregorio » e venne fuori un altro Governo d'affari, anche quella volta per guadagnare tempo; un Governo d'affari presieduto da lei, onorevole Leone, fino alla costituzione del centro-sinistra organico con il quale l'onorevole Moro non solo assumeva un programma nettamente moderato e conservatore, ma assumeva anche, come scellerata ipotesi della quale oggi paga le conseguenze (e noi siamo i primi a salutare con soddisfazione la sua sconfitta), la scissione del Partito socialista italiano.

Nel 1964 vi furono le elezioni amministrative, che dimostrarono che questa scissione non era una scissione di vertice. Ma come fu interpretato il risultato del 1964? Di nuovo il Paese andava a sinistra e i partiti e il Governo andavano a destra. Nella storia degli ultimi anni del centro-sinistra non abbiamo avuto che leggi rinviate, leggi trasformate o abortite e un distacco crescente della coalizione di Governo dai problemi e dalle spinte reali delle masse; poi naturalmente tutto ciò alla fine è stato un'altra volta pagato al momento del voto. E su questo voto c'è qualche cosa da dire. Ripeto: noi non accettiamo la tesi che vi sia stata una conferma del centro-sinistra: non solo non l'accettiamo noi per i dati numerici, ma credo che non l'accettino neanche una parte delle forze che sono entro il centro-sinistra. Mi pare che non l'accetti una parte stessa del Partito socialista unificato: intanto, quella parte che fa capo all'onorevole Lombardi e ai suoi amici. Ma, mi pare che, nell'atto stesso in cui parla di disimpegno, in sostanza non accetti l'idea di una riconferma pura e semplice del centro-sinistra la stessa ala che fa capo all'onorevole De Martino.

E allora che cosa significa dire che questo Governo ha il compito di fare da incubatrice al prossimo centro-sinistra (ed uso, onorevole Leone, il termine « incubatrice » per non usare qualcuno di quei termini napoletani assai pittoreschi che sicuramente le verranno alla mente in questo momento)? Nelle elezioni del 19 maggio è accaduto qualche cosa di serio su cui occorre meditare e il problema riguarda noi tutti perchè viviamo già, onorevoli colleghi, in un'epoca di crisi della democrazia, di crisi degli istituti di democrazia formale. Quanti di noi, girando durante la campagna elettorale nel Paese, accostandosi agli elettori, e, prima della campagna elettorale, nelle riunioni di partito, nelle riunioni con i lavoratori, con i simpatizzanti, hanno sentito critiche aspre e violente verso gli istituti di democrazia formale del nostro Paese; hanno sentito una critica al funzionamento di questi istituti, una critica che qualche volta, ad un certo punto, veniva incanalata maliziosamente da qualche forza politica — alludo in particolare al Partito repubblicano — come critica generale verso la classe politica italiana, mentre sarebbe dovuta essere diretta verso la classe dirigente politica del nostro Paese, verso coloro che avevano governato l'Italia nel corso di questi anni!

Vorrei che tutti noi, davanti alle difficoltà che oggi attraversano gli istituti di democrazia formale, ci convincessimo di quanto labili siano queste nostre istituzioni democratiche, labili per tutta una serie di motivi

di fondo che vanno oltre la vita interna di queste istituzioni; labili perchè i centri di potere e di decisione sono fuori da queste assemblee: sono in certi Consigli di amministrazione o anche in certi enti di Stato, comunque sempre al di fuori delle rappresentanze formali.

Se accade tutto questo, non dobbiamo preoccuparci allora come prima cosa di dare seguito corretto e giusto al risultato elettorale? Come possono, gli elettori che hanno sentito parlare di spinta a sinistra, che l'hanno vista nelle cifre, che hanno sentito che in Italia vi erano stati determinati risultati, riconoscersi oggi nella prospettiva del centro-sinistra e — me lo consenta il Presidente del Consiglio — riconoscersi in questo Governo?

Onorevole Presidente, io non voglio passare in rassegna i componenti del suo Governo; essi sono delle degnissime persone « con un grande passato alle spalle », « con grandi esperienze alle spalle »; un grande passato alle spalle, ma veramente « passato », onorevole Presidente! Pertanto, come può l'Italia del 1968 riconoscersi in certi uomini che riappaiono all'improvviso alla ribalta e sostengono di muoversi nella continuità della politica del centro-sinistra e che del centro-sinistra debbono preparare la resurrezione?

Se un significato ha avuto il voto del 19 maggio, è stato proprio quello di condannare i vecchi schemi e tutte le forze che si erano distaccate dalla realtà, di richiamare bruscamente le forze politiche stesse del centro-sinistra alla realtà, alle tensioni nuove, ai fatti nuovi del nostro Paese, a tutto ciò che di nuovo è fermentato nella società italiana in questi anni. Ci si consenta allora di dire che un Paese non è democratico soltanto perchè si vota ogni cinque anni e perchè si vota a scrutinio segreto, o perchè si vota con più partiti, o perchè si vota con più liste e più candidati, fatti tutti questi importanti che vanno difesi; ma un Paese è democratico se al voto, poi, segue qualche cosa; se il voto non viene eluso, se il voto non viene ingabbiato, se il voto non viene archiviato e se non diventa una cosa da scavalcare. Ora, ripeto, il voto del 19 maggio è un voto estremamente chiaro: esso era condanna alle pastoie entro le quali si era cacciato il centro-sinistra; e richiedeva una strada completamente nuova e diversa per il nostro Paese.

D'altra parte, vorrei che riflettessimo, onorevoli colleghi, su un punto estremamente importante: che cosa aveva dato significato a questo voto? Per carità, badate bene, io non voglio mettermi a pesare i voti in maniera diversa gli uni dagli altri: in un regime democratico un voto vale l'altro, tanto vale il nostro voto quanto vale quello dato ai colleghi della Democrazia cristiana. Ma si consentirà tuttavia che c'è qualche cosa che dà valore a certe avanzate ed a certe affermazioni. Non faccio dunque la questione dei votanti per altri partiti portati in lettiga all'ultimo momento. Faccio una questione più di fondo: come si è andati al voto del 19 maggio 1968? Si è andati al voto in una situazione particolare nella quale tutta la strategia politica del centro-sinistra andava in pezzi nel nostro Paese. Per la prima volta si andava al voto attraverso una serie di grandi spinte, di grandi lotte popolari, di grandi scioperi, di grandi agitazioni. E c'era anche chi ci ammoniva, mettendoci paternamente una mano sulla spalla: state attenti voi, con le agitazioni degli studenti, state attenti voi, con le agitazioni della FIAT, state attenti voi con Valdagno e Marzotto, perchè in questo modo farete il gioco della destra!

In realtà non si è fatto il gioco della destra, e ciò perchè quelle agitazioni e quelle lotte non erano inventate, perchè quelle agitazioni e quelle battaglie non erano il prodotto di fantasia degli stati maggiori dei partiti della sinistra italiana, nè del nostro stato maggiore, nè dello stato maggiore del Partito comunista, nè del nostro amico Ferruccio Parri.

In realtà quelle agitazioni e quelle lotte nascevano dal tessuto stesso della società italiana. E allora voi comprendete quello che è successo. Certo, il grande sciopero FIAT, ripetutosi più volte a Torino, le grande agitazioni a Valdagno, le grandi manifestazioni degli studenti avevano fatto saltare tutto un disegno di compromesso tentato sulla realtà italiana.

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(*Segue* V A L O R I) . Io vorrei che il senatore Codignola riflettesse per un istante sulla vicenda curiosa e terribile che egli deve aver vissuto. Per anni, egli ed il suo collega Gui hanno misurato ogni frase ed ogni virgola per un progetto di riforma universitaria; per anni, hanno cercato il compromesso nel compromesso; e dopo nottate insonni, dopo essere riusciti a calibrare un periodo con l'altro, per conciliare il diavolo con l'acquasanta, forse alla fine di una notte insonne, si sono affacciati alla finestra ed hanno trovato gli studenti che occupavano le Università, l'esplosione del movimento studentesco. Non avevano previsto niente, non si erano accorti di niente. La famosa 2314, che sembrava loro il capolavoro del compromesso, il grande parto del centro-sinistra, invece, era l'elemento contro il quale si scatenavano in modo nuovo le giovani generazioni studentesche del nostro Paese.

Ecco come si è andati al voto! Attraverso la manifestazione di tensioni nuove nella società italiana e nel campo operaio. E dove avvenivano? Non nelle zone arretrate, non nelle fabbriche minacciate di chiusura, onorevoli colleghi, ma nelle cittadelle del capitalismo italiano, alla FIAT, a Valdagno, nelle zone di capitalismo più dinamico e più sviluppato, tra studenti che sicuramente non erano figli di operai o di contadini, ma figli di ceto medio e di borghesia che partendo dalla scuola e vivendo nella scuola avevano compreso e scoperto la natura di classe di questa società.

E, d'altra parte, come si chiudeva la legislatura? Ecco perchè il centro-sinistra è stato sconfitto! La legislatura si chiudeva dopo i tentativi autoritari della legge di pubblica sicurezza e delle repressioni poliziesche. La legislatura si chiudeva dopo lo scandalo del SIFAR, che aveva assunto dimensioni sempre crescenti e che è destinato, onorevole Presidente del Consiglio, ad assumere anche nuove proporzioni dopo le dichiarazioni che abbiamo udito ieri dal senatore Merzagora, quando egli ci è venuto a dire che da molti anni il Ministro dell'interno sapeva benissimo che venivano raccolti dei *dossiers* sulla vita personale degli uomini politici italiani.

C'è un solo appunto (mi sia consentito poter rivolgerlo modestamente, essendo io assai più giovane del senatore Merzagora come appartenenza a questa Assemblea) che io desidero fare al senatore Merzagora proprio perchè egli apparteneva a questa Assemblea anche nell'altra legislatura: quando qui i nostri colleghi ed i colleghi di altri Gruppi avevano chiesto una inchiesta parlamentare sul SIFAR c'era per questo censore, per il senatore Merzagora, un dovere da compiere: bisognava che egli si alzasse e dicesse dopo le dichiarazioni dell'onorevole Taviani: « L'onorevole Taviani quella dichiarazione l'ha fatta confermando con ciò quello che disse a me a suo tempo. Io so che cosa significa quella dichiarazione ».

Dico questo tra parentesi perchè è troppo comodo tirar fuori gli scandali a distanza, mentre ci sono altre forze politiche che li denunciano al momento opportuno. Prendiamo atto, comunque, delle sue dichiarazioni. Ma voglio ricordare, appunto, come la legislatura finì col colpo di mano per evitare l'inchiesta sullo scandalo del SIFAR, sì, ma con il Paese che aveva capito che c'era un apparato autoritario che aveva schedato 158 mila cittadini e aveva ricollegato questo apparato autoritario a quello che gli italiani nella loro vita normale più volte avevano visto; a quello che gli operai avevano incontrato quando si andava a vedere, in fabbrica, quale era il giornale che essi avevano in tasca; a quello che la gente aveva constatato esistere quando si indagava sul partito di appartenenza per essere assunti in un posto di lavoro.

Di fronte a tutte queste cose, di fronte alla protesta degli invalidi civili, di fronte alla

protesta dei terremotati e all'ignavia del Governo nei loro confronti, di fronte all'inefficienza dell'azione di Governo, di fronte a tutto questo, è chiaro il significato del risultato elettorale: è un voto che è venuto a caldo, non a freddo!

E ora, onorevole Presidente del Consiglio, non sarà possibile a lei congelare questo voto, congelare le forze che sono dietro questo voto (*applausi dall'estrema sinistra*); in quest'Assemblea sono arrivati rappresentanti di un italiano su tre che ha votato a sinistra; lei può benissimo congelare la situazione nei rapporti fra i partiti del centro-sinistra, può cercare di riuscirci lei come possono riuscirci i segretari di quei partiti, rinviando tutto quanto a settembre, ma ciò che non possono congelare sono le nostre forze, sono le forze cioè di coloro che ci hanno dato il voto e ci hanno mandato qui per condurre una battaglia nuova ed avanzata.

Infine la legislatura finiva — mi permetto questo ultimo malizioso inciso — con una curiosa dimostrazione da parte della maggioranza. Poichè tanto si discute adesso di delimitazione della maggioranza e si discute in astratto se debba esservi o no, io vorrei ricordare ai *leaders* della Democrazia cristiana, ai *leaders* del Partito socialista unificato ed al rappresentante del Partito repubblicano come in questo e nell'altro ramo del Parlamento, allorchè si trattò di discutere delle regioni, la delimitazione della maggioranza andò in pezzi, e ci vollero i servizi di vigilanza organizzati con quelle forze che erano state delimitate all'inizio dalla vita del centro-sinistra: se non ci fosse stato questo ausilio, probabilmente neanche quella magra legge sarebbe passata nella trascorsa legislatura.

Ecco, dunque, come si era andati al voto, con una serie di manifestazioni di distacco crescente dai problemi del Paese da parte del centro-sinistra, con una spinta delle masse dall'altro lato. Nè si può passare sotto silenzio l'altro fallimento degli ultimi mesi e degli ultimi anni: parlo dell'unificazione tra il PSI e il PSDI, che aveva rivelato la mancanza di quella spinta vigorosa che forse qualche strato dell'opinione pubblica si era atteso da essa, mentre poi aveva dovuto accorgersi che non solo si trattava della somma di due partiti, ma spesso, purtroppo, soltanto della somma di ambizioni tra due partiti. E nella campagna elettorale si assistè al dosaggio scrupoloso tra i Cariglia e i Mariotti, tra gli Orlandi e i Corona, ma non si capì quale fosse la volontà politica di questo partito, a parte il suo ripetere con monotonia che esso sarebbe stato arbitro della situazione italiana e avrebbe contestato alla Democrazia cristiana la direzione dello Stato e a noi e ai compagni comunisti la direzione del movimento operaio.

Era un mito andato in pezzi prima dell'inizio della campagna elettorale.

Vorrei, infine, ricordare che in pezzi era andato, alla vigilia della campagna elettorale, anche tutto il tema della vecchia collocazione internazionale dell'Italia, l'aggancio della nostra politica estera alla cosidetta civilità americana. Questa civiltà cominciava a bruciare in quei giorni, proprio attraverso la crisi del Vietnam, attraverso la crisi del dollaro, attraverso gli episodi di razzismo in serie e l'assassinio usato come arma politica.

Ecco perchè il 19 maggio è venuto fuori un voto del quale bisogna tenere conto. Ed ecco perchè, senatore Leone, a lei, se pensa di rimettere in piedi il centro-sinistra, ma soprattutto alle forze interessate a questa operazione in modo particolare, rivolgiamo il nostro discorso. Lo rivolgiamo proprio perchè riteniamo che si debba aprire una discussione su tutta una serie di problemi e di questioni di fondo. Non possiamo dare per scontata la riedizione del centro-sinistra a breve termine, non accettiamo come dato di fatto questa ipotesi; non l'accetteremmo neanche se questa ipotesi potesse farci comodo nei confronti dei nostri ex compagni del Partito socialista italiano oggi confluiti nel Partito socialista unificato. Anzi vorrei dire chiaramente, prima di tutto, nei confronti di questi nostri ex compagni che il nostro discorso è franco e serio.

Noi distinguiamo, naturalmente, le posizioni del disimpegno dalle posizioni di coloro i quali volevano ributtarsi senz'altro nella ricostruzione del centro-sinistra organico. Consideriamo con interesse queste posizioni, ma dobbiamo anche dire che questa assunzione di responsabilità resta pur sempre

limitata. E dopo il risultato del 19 maggio dobbiamo dire, a voi che le avete assunte, che il nostro interesse, l'interesse egoistico del PSIUP, sarebbe quello di vedervi andare rapidamente al Governo.

Onorevoli colleghi, non dimentichiamo che il 1969 sarà un anno di elezioni amministrative nel nostro Paese; non dimentichiamo che, se saranno compiuti tutti gli adempimenti necessari, dovrebbe essere anche l'anno delle elezioni regionali, secondo gli impegni presi e riaffermati anche dall'attuale Presidente del Consiglio.

Il nostro interesse sarebbe di vedere annullato ancora di più il Partito socialista unificato nella collaborazione di Governo. Ma non assumiamo un atteggiamento di irresponsabile egoismo. Il nostro interesse non è di vedere questo partito al Governo e di avere qualche seggio in più nei consigli comunali e nei consigli regionali: il nostro interesse è di avere scelte nuove e diverse, per la lotta socialista in Italia.

Certo il disimpegno è un dato di fatto; ma il disimpegno può essere un trabocchetto, un inganno, una scorciatoia per tornare al centro-sinistra. Il problema non è di pensare alle nuove condizioni per rilanciare il centro-sinistra, non è, secondo noi, di mettere alla prova la Democrazia cristiana, quando ormai tutte le prove con la Democrazia cristiana sono state fatte! Il problema è di iniziare una lotta unitaria della sinistra contro la Democrazia cristiana, perchè gli stessi fermenti che vi sono nel mondo cattolico possano liberarsi ed essere aiutati, e perchè la Democrazia cristiana non abbia più la copertura di una collaborazione di Governo che finisce con il tenere chiusi questi fermenti al proprio interno.

Vorrei dire agli esponenti del Partito socialista democratico unificato, sostenitori del disimpegno, che non debbono farsi convincere dalla tesi che essi sono obbligati a dare un qualsiasi Governo al Paese dopo il mese di ottobre, e che perciò il loro dovere è di andare al Governo. Questa è una tesi assurda che corrisponde alla vecchia tesi che, se non ci vanno i socialisti, al Governo ci vanno le destre. È una tesi assurda perchè i partiti hanno il dovere non di dar vita a qualsivoglia Governo, ma di dar vita ad un Governo rispondente all'interesse delle masse e all'interesse dei lavoratori.

Ci si deve allora domandare anzitutto se si possano servire meglio, nelle attuali circostanze, gli interessi dei lavoratori e delle masse nell'unità della battaglia di opposizione della sinistra oppure, informando con assicurazioni questa volta rumorotee anzichè morotee, nella stanza dei bottoni per poi ritrovarsi nella situazione descritta da un economista di parte vostra, dal professor Forte, in termini così pesanti come nessuno di noi avrebbe fatto, nel suo recente libro. Sintetizzando questa esperienza, egli ha detto: « Poichè la nuova formula per mantenere il potere implicava dosaggio e compromesso politico, si inaugurò il concetto delle riforme col buco, riforme che prevedevano cioè delle scappatoie. La parte conservatrice badava alle scappatoie, la parte innovatrice si pasceva dei princìpi primi delle riforme nella loro proclamazione, cercando di ignorare le scappatoie ». Onorevoli colleghi del Partito socialista democratico unificato, se ripercorrete la storia di molte leggi votate, da quella sull'urbanistica a quella sulla mezzadria, nel corso della passata legislatura, troverete tanti di quei buchi dei quali parla il professor Forte nel suo libro.

Quali sono i temi, le questioni su cui dobbiamo pronunciarci? La nostra preoccupazione è che la nuova legislatura entri nuovamente nel gioco delle formule, e noi diciamo basta con le formule che congelano la situazione. Non si fanno i Governi sulla base di formule: la formula di centro-sinistra che poi diventa centrismo o le formule di monocolori che poi — la storia ce lo ha insegnato — diventano bicolori aperti verso destra! Bisogna invece guardare alla sostanza dei problemi; ci si sbarazzi di tutto quanto ha separato le forze di centro-sinistra dalla realtà del Paese, si abbandonino i miti dello sfondamento a sinistra, della lotta sui due fronti, nè si discuta in astratto della delimitazione della maggioranza, ma si guardi alla realtà del Paese.

Onorevoli colleghi, la nostra legislatura comincia nel 1968 ma finirà nel 1973, se tutto va bene; spetta a noi aprire la strada agli

anni '70 e i partiti e le correnti si debbono misurare con i problemi dell'Italia e del mondo degli anni '70. Quali sono questi temi che non poniamo noi ma che pone la realtà? Sono i problemi della pace nel mondo, di un nuovo rapporto internazionale, sono i problemi del potere dell'uomo nella società italiana, sono i problemi della sua vita di fronte al progresso tecnico, sono i problemi del suo livello di esistenza e delle sue condizioni economiche; sono i problemi della condizione operaia, del Mezzogiorno, della agricoltura (di cui avremo modo di discutere in occasione delle mozioni sul MEC).

Vorrei fare qualche accenno su alcuni di questi problemi senza presunzione alcuna, ma solo allo scopo — ripeto — di aprire un discorso su queste cose, di spostare la discussione dall'astrattezza e, mi si consenta, dal calderone delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio verso alcune questioni e temi più scottanti che oggi interessano il Paese, le masse, i cittadini. L'onorevole Leone a proposito delle questioni economiche dice che egli e il suo Governo intendono muoversi secondo la linea del piano quinquennale. Certo, anche le forze del Partito socialdemocratico unificato potranno sostenere domani l'attuazione rigorosa del piano Pieraccini e le forze cattoliche potranno credere a questa necessità di riprendere il discorso sul piano.

In realtà, se c'è una cosa che ci ha profondamente colpito e ci colpisce in questo inizio di legislatura è proprio l'assurdità delle posizioni governative dei problemi economici nuovi del Paese. Il Presidente del Consiglio, richiamandosi ai due lunghi discorsi pronunciati dai ministri Pieraccini e Colombo, nella passata legislatura, sul bilancio dello Stato, e in particolare sull'accumularsi dei residui passivi nei conti dello Stato, desidera meglio correlare l'impegno di spesa con le effettive erogazioni, realizzando semplificazioni procedurali, in questi campi: attrezzature portuali, trasporti metropolitani, trasporti ferroviari, dotazione di moderni strumenti alle imprese, fondo speciale per le ricerche, il tutto inquadrato nella contrattazione programmata e nella dimensione territoriale del programma. Ma non è arrivato il momento, onorevoli colleghi del centro-sinistra, di domandarsi invece a che punto è questo benedetto piano Pieraccini? Ma, signori miei, il piano è in pezzi, il giocattolo consegnato all'onorevole Pieraccini è andato in frantumi da un pezzo: altro che procedura da sveltire per l'attuazione di questo piano! Il piano Pieraccini non quadra più con le cifre, nè sul piano degli investimenti, nè sul piano dell'occupazione e sono due punti fondamentali del piano. Se non quadra su questi due punti, il piano non quadra su niente.

Ci si dice: ma c'è stato un aumento del reddito, c'è stato l'aumento della produzione. Ebbene, io vorrei ricordare agli uomini del centro sinistra che un uomo di parte cattolica cominciò a parlare di programmazione, l'onorevole Vanoni, assumendo già come dato l'aumento del reddito e l'aumento della produzione, ammonendo però che l'aumento del reddito e l'aumento della produzione non erano di per sè stessi sufficienti a risolvere i problemi di una collettività nazionale, se non si traducevano in eliminazione di determinati squilibri territoriali, sociali e settoriali e soprattutto della disoccupazione.

E oggi come stanno le cose? Basta guardare l'ultima rilevazione dell'ISTAT. Non ripeto le cifre che tutti gli onorevoli colleghi avranno conosciuto: io voglio solo far rilevare che, dopo le rilevazioni del primo trimestre di quest'anno compiute dal'ISTAT, noi abbiamo un aumento di popolazione occupata che, rispetto all'incremento della popolazione in genere, raggiunge solamente le tremila unità. Abbiamo un altro dato estremamente significativo: nell'aprile dell'anno scorso, nell'industria, il numero degli occupati aumentò di 186.000 unità; quest'anno è aumentato, nello stesso mese, di 33.000 unità. Abbiamo infine un dato rimasto uguale, quello del 37,6 per cento della popolazione attiva, (che è del 33 per cento nel Mezzogiorno d'Italia!). Abbiamo poi, accanto a questi dati, quelli di una indagine confindustriale cui mi richiamo perchè purtroppo, nel corso di questi anni, più delle elaborazioni del Ministero del bilancio, e dei valenti studiosi che hanno circondato l'onore-

vole Pieraccini, hanno valso come testo di verità le previsione degli esperti della Confindustria. Essi ci dicono che i traguardi che si raggiungeranno in campo occupazionale saranno, se tutto va bene, nel 1971, pari a quelli del 1963-1964.

Allora, onorevoli colleghi, non è forse evidente che c'è qualche cosa che non va nella realtà italiana, per quanto riguarda l'occupazione? Il mito della piena occupazione è saltato. D'altra parte, quando controlliamo l'altra cifra, quella degli investimenti, anche qui siamo al di sotto delle previsioni del piano.

Ma allora sorge una domanda: come mai è aumentata la produzione, essendo diminuiti gli occupati, nel corso di questi anni, essendosi non raggiunto il livello degli investimenti che era stato preventivato nel nostro Paese? La risposta è semplice: domandatelo, non ad un sindacalista della CGIL, domandatelo ad un sindacalista della CISL o della UIL: aumentando lo sfruttamento della classe operaia, peggiorando la condizione operaia nelle nostre aziende e nelle nostre fabbriche. Il fatturato sale alle stelle, ma l'occupazione cala e l'operaio di oggi vive ritmi di lavoro inumani e si domanda quale sia mai la sua sorte se egli è destinato a licenziamenti e a sofferenze quando la fabbrica va male e deve occuparla per difenderla dalla chiusura, ma è poi destinato a sfruttamento e sofferenze incredibili anche quando la fabbrica va bene e aumenta il fatturato e il profitto da parte padronale.

Se andiamo a scavare sotto questa realtà, cosa viene fuori, onorevoli colleghi? Il volto di una Italia nuova e diversa da quella prevista dall'onorevole Pieraccini. È una strana Italia questa del 1968, è un'Italia che dicono che all'estero è molto ammirata. Senza dubbio sarà molto ammirata da taluni, ma per noi è una strana Italia che esporta capitali, che esporta mano d'opera e merci in quantità, ma ha una tale ristrettezza di mercato interno che di fronte alla diminuzione dell'1 per cento nelle importazioni e di fronte all'aumento del 12 per cento delle esportazioni può permettersi il lusso di avere soltanto un incremento del 4,2 per cento nell'aumento dell'indice generale della produzione industriale!

Certo, la partecipazione italiana alle esportazioni mondiali è cresciuta dell'80 per cento tra il 1958 e il 1967: oggi le nostre vendite all'estero di prodotti industriali hanno quasi raggiunto il livello di quelle della Francia e dell'Inghilterra. C'è un capovolgimento nella tradizionale posizione italiana di esportazione dei prodotti agricoli, perchè oggi c'è un *deficit* nella bilancia commerciale, per quanto riguarda i prodotti agricoli, di 700-800 miliardi. Ma proprio questi dati ci portano a riconsiderare nel suo complesso tutto l'insieme della situazione italiana.

Da dove vengono questi disoccupati, da dove viene questa strana fisionomia di un Paese che esporta capitali, merci e uomini, ma vive al proprio interno nelle condizioni in cui vive? Viene da un fatto congiunturale? Se così fosse, allora noi potremmo in un certo senso essere tranquilli. Ma non è un fatto congiunturale; ci hanno detto anzi che dalla congiuntura siamo usciti da un pezzo. È un fatto strutturale, onorevoli colleghi, è la struttura stessa delle nostre industrie, scarsamente diversificata, territorialmente concentrata, monopolizzata da grandi gruppi. Mi pare che l'onorevole Amendola in un suo recentissimo libro abbia fatto il conto che il 50 per cento del fatturato delle industrie italiane è prodotto da venti gruppi industriali del nostro Paese i quali occupano però soltanto il 10 per cento della mano d'opera italiana, dei lavoratori dipendenti. Ora questo, consentitemi di dirlo, potrà essere considerato un fatto di progresso dal senatore Merzagora, ma non può essere considerato un fatto di progresso da noi.

Questo significa che ci sono dei gruppi i quali hanno determinato uno sviluppo distorto della nostra economia. Questo significa che il 60 per cento oggi purtroppo in termini qualitativi è fornito da settori arretrati e deboli e che tutta una serie di settori viceversa sono entrati in crisi. È in crisi il settore tessile, è in crisi il settore cantieristico, è in crisi il settore dell'elettromeccanica. Tutto viene concentrato in un capitali-

smo italiano che — come è stato detto — si ripiega su se stesso in certi settori.

Ed allora, onorevoli colleghi, noi dobbiamo guardare a questa realtà e a questi problemi che sono nuovi, problemi di una diversa Italia che avremo di fronte nei prossimi anni e che esige un ben diverso tipo di politica economica rispetto a quella fino ad oggi seguita e che non può esaurirsi in un semplice richiamo al piano Pieraccini o in semplice variante al piano Pieraccini stesso.

Se passiamo ad un'altra serie di dati agghiacciante, quelli relativi alla situazione del Mezzogiorno, basterà che mi riferisca ad una tabella pubblicata recentemente e che voi tutti avrete letto su « Mondo economico ». È una tabella, ripeto, veramente terribile, onorevoli colleghi. Si dice che l'Italia è esportatrice di merci, di capitali e di uomini e ne ritrae valuta pregiata che fa della lira una moneta forte. Bene, vediamo come questo avviene. È stata fatta un'analisi e risulta che il 78,57 per cento delle entrate valutarie derivanti da esportazioni proviene dall'Italia settentrionale; per quanto riguarda le entrate turistiche dall'Italia settentrionale proviene il 59,43 per cento e per quanto riguarda le rimesse degli emigranti il 22,8 per cento. Passiamo poi all'Italia centrale: qui per le esportazioni si arriva solo al 13,21 per cento; delle entrate valutarie complessive, e quelle turistiche rappresentano solo il 29,12 per cento del totale, mentre le rimesse degli emigranti raggiungono l'11,71 per cento. Ma arriviamo al Sud, arriviamo al Mezzogiorno: la partecipazione del Sud alle entrate valutarie per le esportazioni di merci è dell'8,22 per cento; per il turismo dell'11,45; ma ecco viene la cifra forte: il Sud partecipa per il 65,48 per cento (i due terzi) all'insieme delle rimesse degli emigranti. Ecco come certi pareggi vengono ottenuti; ecco come si configura senza dubbi una zona d'Italia: come semplice fornitrice di manodopera, per l'equilibrio della nostra bilancia commerciale!

Se noi osserviamo questi problemi, se noi guardiamo la dislocazione delle industrie e lo sviluppo distorto della nostra struttura economica, allora non possiamo non domandarci se non ci sia qualcosa di molto più nuovo e di diverso da fare, piuttosto che sveltire le procedure e richiamarsi al piano Pieraccini, come per il passato. In tutto questo c'è stata anche una responsabilità del centro-sinistra. Infatti il centro-sinistra aveva un'arma potente nelle mani; forse ce ne siamo dimenticati? Aveva la possibilità di intervenire sui 1.500 miliardi di indennizzi Enel. Ma a che cosa essi sono serviti; come li ha controllati il centro-sinistra questi 1.500 miliardi Enel?

È stato compiuto un interessante studio in proposito: una parte è andata dispersa per mille rivoli e non è servita a potenziare nemmeno il settore più dinamico del capitalismo italiano; un'altra grande fetta è andata a finire alla Montedison; nell'insieme si è avuto uno Stato che ha abdicato alla sua funzione e all'uso che poteva fare, per le stesse industrie a partecipazione statale, di certe possibilità. È uno Stato curioso il nostro onorevoli colleghi, che rileva la Motta, ma che abbandona al capitale straniero l'elettronica, la ricerca nucleare e i settori più avanzati; uno Stato che salva certi settori che non interessano il futuro del Paese e che abbandona al capitale straniero i settori-chiave della nostra industria!

Se accanto a tutto questo noi mettiamo l'altro elemento di cui parlavo, e cioè lo sfruttamento degli operai, comprenderete anche perchè nelle fabbriche oggi non vengano avanzate più soltanto rivendicazioni salariali, ma si faccia una questione generale; onorevole Leone, non si tratta più di tempo libero, ma di controllo della produzione, degli indirizzi produttivi. Ed emerge con forza, dal basso la volontà, la spinta a controllare finalmente gli indirizzi produttivi. Ed emerge, e con forza, dal basso la volontà, la spinta a controllare finalmente gli indirizzi generali dell'economia del nostro Paese.

Siamo tutti in una fase di ricerca! Noi non pretendiamo di avere su questi problemi il monopolio della verità assoluta; ma quando sentiamo nelle manifestazioni certe parole d'ordine; quando sentiamo, per esem-

pio, parlare di potere operaio, allora dobbiamo domandarci, onorevoli colleghi, che cosa c'è dietro tutto questo, perchè emergano certe parole d'ordine e quale significato assumano. Che cosa vuole l'uomo di oggi? L'uomo del 1968 si accorge di contare sempre meno in questa società: può scegliere tra questo o quell'oggetto di consumo, tra questa o quella cosa da comprare, ma non ha voce su come deve essere costituita una squadra all'interno dell'azienda; non può determinare i grandi investimenti da fare in un ente di sviluppo, non può decidere sui grandi investimenti produttivi da attuare nell'ambito generale della politica nazionale, se cioè verso le scuole, gli ospedali, o verso gli armamenti e le autostrade! Ecco allora i problemi del potere e della democrazia insieme a quelli dello sfruttamento, ad una condizione operaia sempre più avvilita. Ecco allora venire avanti anche altre istanze, non più soltanto dai singoli: e sentite che i comuni rivendicano più potere e protestano contro i commissari, i tagli dei bilanci, protestano contro i prefetti e vogliono contare di più; sentite i sindacati che vogliono contare di più in questa società; sentite infine gli studenti che vogliono contare di più nell'organizzazione del loro studio e della loro ricerca e non vogliono soltanto essere strumenti di una scuola di classe oggi per essere domani aguzzini di una società di classe, una volta usciti dall'Università.

Ecco insomma una ricerca di poteri e di soluzioni nuove. Se noi non intendiamo questo, non comprendiamo il voto del 19 maggio, chiudiamo gli occhi di fronte alla realtà della situazione.

Onorevole Presidente del Consiglio, io mi sono divertito, anche se è cosa che amareggia, ad andare a vedere i titoli dei giornali di questi giorni, mentre si dibatteva la sorte del suo Governo, Governo di attesa o Governo che dovrebbe riportarci al centro-sinistra.

Intanto in Italia che cosa succedeva? Sciopero generale a Trieste, a Milano lotta alla Falk, alla FIAT, alla Fabbri editori; a Vercelli lotta alla Chatillon; vengono a Roma quelli della Marzotto di Pisa; lotta dei cantieri navali di Palermo! Manifestazione dei terremotati di Palermo! Lotta per la Columbus a Firenze! Sciopero degli zuccherieri! Lotta degli operai delle Fucine meridionali a Bari! Sciopero generale a Roma, sciopero dell'industria a Ferrara, della Galileo e della Nuova Pignone a Firenze. Continua la lotta a Palermo! Sciopero alla Olivetti e a Porto Marghera! Riprende la lotta per la colonia in Puglia. Sciopero della BPD e della Triplex a Milano! Scioperano le industrie di Reggio Emilia. Domenica non escono i giornali. Stamattina leggiamo dello sciopero della Lanerossi, e dello sciopero di ceramisti. A Roma le strade sono piene di manifesti su tre fabbriche occupate.

Ecco la realtà dell'Italia del 1968! Ed ora ella, onorevole Presidente del Consiglio, può andare a sfogarsi e a dire al senatore Merzagora che l'Italia è ingovernabile, può anche dire questo. Ma gli italiani penseranno un'altra cosa: che l'Italia ha dei cattivi Governi che determinano queste situazioni, non che l'Italia è ingovernabile. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*). Il dovere dei Governi è di risolvere queste situazioni.

L E O N E , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Mi consenta il Presidente di rettificare il riferimento alla citazione fatta dal senatore Merzagora. Mi riferivo alla difficile governabilità del Paese da parte di un Governo che fosse senza maggioranza precostituita. E questo aspetto, questa dichiarazione e questo pensiero posso confermare oggi.

V A L O R I . Non si tratta di una maggioranza precostituita o no, onorevole Presidente del Consiglio. Si tratta dei contenuti di una maggioranza, della rispondenza della politica di una maggioranza a queste cose, a questi fatti.

Se per voi questi fatti valgono soltanto come « mattinale » per il rapporto del SIFAR, allora è chiaro che il Paese resta in eterno ingovernabile; e ci sarà dissenso o consenso tra le forze politiche che possono anche, a palazzo Madama o a palazzo Chigi, stipulare un qualsiasi accordo: ma questi accordi sono poi destinati ad essere stracciati dalle lotte dei lavoratori in un Paese, perchè

se ci si riferisce alla situazione reale, allora ci si rende conto che i problemi sono di gran lunga diversi da quelli visti ai vertici.

Così fa un curioso effetto in un discorso tenuto dopo le elezioni, dopo quello che è accaduto, sentire parlare degli studenti con il tono con il quale se ne è parlato, e non soltanto da lei, onorevole Presidente del Consiglio, in quest'Aula, dicendo che i giovani vanno aiutati a diventare anziani. I giovani hanno tante cose da insegnarci, e in questi ultimi mesi ce ne hanno anche insegnate tante, perchè, se non erro, senza di loro e senza la loro spinta generosa probabilmente tante e tante bestialità sarebbero state compiute sullo stesso piano legislativo nei confronti dei loro problemi.

E venire qui, dopo quello che è accaduto, a ripresentare sotto forma mascherata (poichè di questo si tratta), sminuzzata o no, modificata appena in parte, la 2314 significa non avere inteso niente del senso dei tempi.

Io non so, onorevole Presidente del Consiglio, se ella è in possesso — altrimenti sarò lieto di fargliene omaggio — di quei volumetti che sono stati pubblicati sulla « rivolta studentesca » con gli atti delle riunioni degli studenti. Li legga, onorevole Presidente del Consiglio! Li legga prima di fare certe affermazioni, per intendere che cosa gli studenti chiedono. E allora si accorgerà che venire a riproporre la 2314 significa nè più nè meno che un impossibile ritorno al passato.

Ma che cosa volete? Che la nuova legislatura, che inizierà assieme con l'anno accademico, costringa a una nuova ribellione gli studenti universitari italiani, non sobillati da nessuno, ma insoddisfatti della politica del Governo e delle misure del Parlamento?

Affrontiamo per tempo queste questioni. Se anche una sola di esse fosse stata affrontata bene, allora potevamo pensare che questo fosse un Governo di attesa: ma questo non è un Governo di attesa, è solo un Governo che rischia soltanto di far marcire le situazioni per consegnarle poi ad una formula di Governo — il centro-sinistra — che le faccia marcire per un altro numero di anni.

Se guardiamo il calendario, veramente c'è di che preoccuparsi: in ottobre, ci sarà il Congresso del Partito socialista, poi inizieranno le trattative per un nuovo Governo e così arriveremo a novembre (ammesso che la Democrazia cristiana, come qualcuno ha già insinutao, non voglia anch'essa fare il suo Congresso). Ci saranno poi le feste di Natale, cosicchè avremo la presentazione di questo Governo nel mese di gennaio, e essendo magari stato deliberato nel frattempo l'esercizio provvisorio, ci limiteremo a esaminare i bilanci: infine, si considererà il 1969 come un anno elettorale, e si dirà che prima di impegnare i partiti sarà bene sentire se il corpo elettorale è orientato per un nuovo disimpegno del PSU o per il centro-sinistra organico o per qualcosaltro. In questa maniera rischia di passare anche il 1969 e, poichè in Italia c'è sempre, quando fa comodo al centro-sinistra, una gestione commissariale in un po' di comuni, nella primavera del 1970 avremo qualche altra elezione e qualche altra ancora nell'autunno del 1970. Così, di passo in passo, il centro-sinistra dove ci porterà? A noi preoccupa il distacco tra la realtà del Paese che ci siamo sforzati di illustrare e la sorte di formule che non rispondono alle necessità. Ci preoccupa che non si tenga conto di ciò che ci hanno consegnato la passata legislatura e la formula di centro-sinistra: una Italia da cambiare, da rinnovare in un'epoca di larghi cambiamenti, di grandi ansie, di rinnovamento e di larghe energie disposte a fare qualche cosa di diverso.

Ci preoccupa anche, nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, sentire un accenno ai problemi di carattere internazionazionale, come quello che è stato fatto. Noi avremo modo di approfondire questo argomento nella discussione sul Trattato di non proliferazione, ma una cosa consenta, onorevole Presidente, che il nostro Gruppo dica con grande franchezza: noi non consentiremo ad alcun Governo di nascondersi dietro l'etichetta del Trattato di non proliferazione, perchè questa scelta è meno di niente se non rientra nel quadro di una diversa politica estera.

I problemi-chiave si chiamano ancora Vietnam, Germania, sicurezza europea, disarmo; i problemi-chiave consistono ancora nel riconoscimento delle nuove realtà mondiali: cominciate, intanto, con qualche gesto di coraggio! Vogliamo ancora vivere, negli anni settanta con la politica estera fatta verso dei fantasmi? Gli americani e i nordvietnamiti trattano e discutono insieme a Hanoi; ma per noi i nordvietnamiti non esistono. Si abbia allora il coraggio di riconoscere il Governo di Hanoi, l'esistenza delle due Germanie, la Cina popolare, la Corea: si riconoscano queste realtà perchè allora soltanto potremo avere una politica estera: allora, — se volete — potrete andare a dire ai cinesi o al Governo di Hanoi che non siete d'accordo con la sua politica, o ai tedeschi della Germania Orientale che non siete d'accordo con la politica della Germania di Ulbricht. Ma avrete le carte in regola perchè almeno farete tutto ciò dopo aver riconosciuto come realtà che esistono, quelle di cui parlate, e contro le quali polemizzate.

Questo è il minimo avvio ad una svolta nei rapporti internazionali, non ad una svolta diplomatica ma sostanziale. Bisogna rendersi conto che è arrivato il momento di agire, il momento in cui due cose ancora il Governo italiano deve dire con chiarezza, prima che le dicano altri (non arriviamo sempre buoni ultimi). Primo, noi chiediamo la cessazione dei bombardamenti americani sul Vietnam (non ci interessa come finiranno le trattative, o meglio, ci interessa moltissimo ma, intanto, come Governo italiano, abbiamo il dovere di avanzare questa richiesta); seconda cosa che dobbiamo chiedere, di fronte al rischio dell'aggravarsi della crisi del Medio Oriente, è che vengano rispettate dallo Stato di Israele le decisioni dell'Assemblea delle Nazioni Unite. È stato molto facile per certe forze politiche condannare gli arabi al momento dello scontro. Ebbene, si trovi almeno una parte di quel coraggio per condannare lo Stato di Israele per l'inadempienza a decisioni prese all'unanimità dall'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Ho finito, onorevoli colleghi. Potremo continuare in questa discussione a lungo nei prossimi mesi. Se mi sono dilungato su di essa è stato soltanto per mettere sul tappetto i problemi sui quali le forze politiche dovranno secondo noi incontrarsi e scontrarsi.

Cerchiamo non formule, ma soluzioni ai problemi reali. E la stessa questione della delimitazione della maggioranza è cosa che ci interessa soltanto con riferimento a questi problemi. La delimitazione della maggioranza si distrugge su questi problemi. Non può essere nè un alibi per evitare di affrontare questi problemi nè una comoda scusa per non pronunciarsi su di essi.

L'unità si può fare, ma l'unità delle forze politiche si fa sui problemi. Vedete, onorevoli colleghi: noi abbiamo condotto una battaglia unitaria nel corso di questa ultima campagna elettorale. Qualcuno ha scosso la testa, non la capiva, non la comprendeva; qualcuno che era rimasto ancora ai vecchi tempi, alle vecchie formule ci diceva: state attenti, voi del PSIUP, per carità! Voi in liste comuni con i compagni comunisti? In liste comuni con questo terribile rivoluzionario che è Ferruccio Parri? Voi farete una brutta fine. Ebbene, noi non l'abbiamo fatta una brutta fine: la brutta fine l'hanno fatta quelli che ancora non hanno capito che è la causa dell'unità che vince e che la gente non crede più alle vecchie formule e alle vecchie storie; la gente guarda i contenuti di una politica e ha sentito che stava nascendo qualche cosa di nuovo e di diverso che accomunava forze diverse su contenuti nuovi ed avanzati. Per questo si è mossa, ci ha dato una spinta, ci ha portato avanti.

Noi vogliamo restare fedeli ai nostri elettori. Dovevamo dire di no a lei, senatore Leone, onorevole Presidente del Consiglio; ma dovevamo anche indicare i termini del confronto. Dal Paese noi traiamo la nostra legittimità. Guai se rinunciassimo a portarne le ansie, le preoccupazioni, gli echi in quest'Aula! Non si otterrà mai da noi la manifestazione ridicola alla quale assisteremo domani sera, quella di una maggioranza che per sostenere un Governo diventa un insieme di fantasmi e uscirà dall'Aula, e non si saprà dove andrà a finire: sarà andata alla

buvette? Sarà andata in qualche altro posto? Non si avranno mai da noi spettacoli così indecorosi. Ella ci troverà qui a combatterla senza sosta a viso aperto, francamente e lealmente, nella convinzione di adempiere con ciò il nostro dovere, e di servire gli interessi del Paese, di ottemperare al mandato che abbiamo avuto dai nostri elettori. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, il Governo che si presenta per ottenere la fiducia è certamente frutto di un'anomala situazione politica, per cui è lecito, anzi vorrei dire è buona norma chiedere voti all'elettorato per una formula, salvo poi, passate le elezioni, tradire le attese degli elettori con una disinvoltura che sfugge veramente ad ogni controllo.

Perchè? Perchè ormai questa è diventata una consuetudine. Gli elettori ancora una volta hanno votato, con un'incosciente serenità, per la formula di centro-sinistra, dimentichi dell'immobilismo, del nullismo di questa formula. Se noi dobbiamo giudicare dai risultati, possiamo dire che siamo stati cinque anni in quest'Aula attendendo invano che dal nuovo regime — adopero questa parola meditatamente — di centro-sinistra...

C O R R A O . La adopera in senso elogiativo!

N E N C I O N I . ...scaturissero conseguenze di carattere positivo, di fronte a tante attese, ed alle decantate qualità di questa nuova formula di Governo; abbiamo atteso invano cinque anni in un immobilismo statico, di fronte ai problemi della società che battevano alla porta del Parlamento.

Abbiamo perso due anni, invano, nella discussione della cosiddetta programmazione economica, attuata attraverso la forma legislativa; quando siamo arrivati al risultato ci siamo dovuti convincere che il contenuto di questo documento era superato; non poteva minimamente venire incontro alle esigenze del popolo italiano. Quanto lo dicemmo! La facile profezia era implicita nei fatti! Ma la logica, onorevole Presidente del Consiglio, non è certo della politica; sarebbe stato nella normalità delle cose, dopo il disimpegno socialista e la fuga dalle responsabilità di governo, che la Democrazia cristiana, partito di maggioranza relativa, si fosse assunta l'intera responsabilità della guida del Paese, con una linea programmatica in armonia con i propri princìpi; che cioè, dato anche il voto dell'elettorato, avesse assunto da sola la responsabilità del Governo. Questo sarebbe stato nella logica; siamo invece di fronte a un Governo — non se ne abbia a male, onorevole Presidente del Consiglio — che è figlio adulterino, incestuoso...

L E O N E , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Qui tra parricidio, omicidio, soppressione di cadavere e incesto siamo in un campo che è congeniale al penalista, quindi non mi dispiace, in fondo, questa terminologia.

N E N C I O N I . Siamo appena all'inizio, aspetti a lamentarsi. Dicevo che questo Governo (e non se ne abbia a male: per rendere vivo e plastico il mio pensiero occorre che lo ripeta) è figlio incestuoso, adulterino, che nessuno ufficialmente intende riconoscere; però si ha la pretesa, da parte di coloro che sono già intervenuti e interverranno, che esso si adoperi per mantenere... i genitori, perchè dovrà presto o poi formarsi un Governo — secondo le intenzioni di coloro che sostengono questa linea politica — di centro-sinistra avanzato. Noi non vogliamo essere profeti, onorevole Presidente del Consiglio; ci limitiamo a notare il fenomeno che è veramente singolare. Dopo una campagna elettorale dura da parte del Partito socialista unificato, da parte della Democrazia cristiana all'unisono, che hanno chiesto più voti per un Governo di centro-sinistra, che hanno prospettato all'elettorato i pregi della formula i risultati che aveva dato negli ultimi cinque anni; dopo questa campagna elettorale, vi è stata la

fuga dalle responsabilità da parte del Partito socialista unificato, c'è stata la fuga dalle responsabilità soprattutto da parte del Partito di maggioranza relativa, la Democrazia cristiana, che non ha voluto dar vita ad un suo Governo, malgrado che sia composto solo esclusivamente da democratici cristiani. Se vi sono escluse alcune correnti, onorevole Presidente del Consiglio, non è certo per sua volontà, ma per qualche posizione particolare.

Allora, è inutile che noi ci sentiamo ripetere certe cose su questo Governo che si presenta oggi a chiedere la fiducia, dopo avere ottenuto quella strana, risicata fiducia nell'altro ramo del Parlamento, con qualche squagliamento: e gli squagliamenti ci saranno anche qui, perchè la matematica parlamentare è contro questo Governo e dà per scontata una scivolata piuttosto violenta. Ma ci saranno degli squagliamenti.

L E O N E , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Lei è informato meglio di me, la ringrazio.

N E N C I O N I Non si meravigli, la matematica non è una opinione. Vedremo poi se l'informatore conosceva la circostanza ed ha avuto il coraggio di dirla o se il Presidente del Consiglio, conoscendo la circostanza, non ha ritenuto di dirla, mostrandosi meravigliato della situazione.

Ma io credo che lei, oltre che essere un fine giurista, sappia anche fare di conto perchè anche il giure è matematica. Al Senato non vi è una maggioranza che la possa sostenere. Però sarà sostenuto, come alla Camera, unicamente da sapienti squagliamenti, non certo da parte nostra perchè noi saremo qui un blocco unito a dire il nostro no a questo Governo perchè è un Governo ponte di cui si intravvede anche l'altra testa di ponte e per questo giudichiamo negativamente questa sua posizione.

Situazione curiosa, dicevo, che non trova alcun parallelo nel 1963.

È errato fare un parallelo col suo precedente Governo del 1963. La situazione politica trova il suo cardine nel destino cinico e baro e nella « santa collera » del 1953. Ella si sarà accorto, onorevole Presidente del Consiglio (questo ha riflessi costituzionali sulla legittimità del Governo) che tutti i Gruppi parlamentari alla Camera, come qui al Senato, si dividono in due settori: lo schieramento del voto apertamente contrario e lo schieramento del voto a favore dell'astensione per la particolare situazione del nostro Regolamento. Ma il voto a favore si incentra sul fatto che ella ha dichiarato che il suo è un Governo provvisorio e che si dimetterà a breve scadenza: cioè o si vota contro o si vota a favore nella certezza che ella se ne andrà.

Ora, io lascio alla sua perspicacia giuridica ed anche politica di giudicare questa situazione, cioè se lei ha una fiducia di sostanza o soltanto di forma, perchè non vi è nessuno qua dentro che le dia il voto perchè ella rimanga nella sua veste e funzione di Presidente del Consiglio. Ella dunque si trova in una posizione nettamente contraria, non solo dal punto di vista politico, e ciò sarebbe certamente superabile, ma dal punto di vista giuridico-costituzionale. Normalmente quando nell'agone parlamentare esisteva anche l'istituto delle dimissioni, normalmente questa era una posizione che non si arrivava neanche ad affrontare perchè il Presidente del Consiglio non si sentiva investito minimamente dalla fiducia dei due rami del Parlamento. In conclusione la matematica parlamentare dimostra sfiducia completa: cioè, o il dissenso, o il consenso che è fondato sulla certezza delle sue dimissioni.

Ammetterà, onorevole Presidente del Consiglio, che l'attuale situazione particolare è diversa da quella del 1963. Allora si presentò unicamente per i noti adempimenti costituzionali che erano indifferibili e si prestò nobilmente quale Presidente della Camera. Oggi no, oggi ella si presenta con un programma ventennale, anche se alla Camera nella sua replica lo ha voluto negare richiamandosi alle due alternative, ed al diritto di esprimere, su tutti i problemi, il suo pensiero. Ma non è così; se le rilegga le sue comunicazioni, onorevole Presidente del Consiglio, se le rilegga. Ella ha esposto veramente, con appa-

rente intenzione attuativa, un programma ventennale.

Ora, in queste condizioni io le debbo domandare a nome del mio Gruppo, a parte il programma, come ritiene di operare in questa situazione e con quale autorità e con quale seguito. Ella mi richiama alla mente i grattacieli di Agrigento che sono costruiti sul vuoto degli ipogei della rocca atenea. Si attende solo la frana, onorevole Presidente del Consiglio. Spettacolo veramente desolante quando si pensi alla formula di centro-sinistra di cui ella rivendica la continuità storica, la continuità politica. Ed io le ricordo che nel 1963 l'onorevole Presidente del Consiglio Aldo Moro disse al Parlamento: « per la nostra patria, per la pace religiosa, per la libertà delle coscienze, per lo sviluppo della cultura, della tecnica, della formazione umana, per il progresso economico e sociale, per la libertà e la dignità di tutti i cittadini, per la collaborazione e la pace del mondo ». Tutto questo oggi è in pezzi, tutto questo è franato, tutto questo non esiste più nella realtà politica. È inutile pensare ad un Governo testa di ponte che ne postula un'altra poggiata ancora sulla formula di centro-sinistra, la formula di centro-sinistra ormai, nella concezione che ne ebbe il Presidente del Consiglio onorevole Moro, che se non ne fu l'autore ne fu quanto meno colui che l'attuò nella realtà politica italiana, non è che un ricordo di belle parole che sono state seguite da un immobilismo lesivo degli interessi del popolo italiano per la sconnessione nelle tessere di questo mosaico politico, per l'impossibilità di convivenza tra concezioni politiche abissalmente contrastanti una con l'altra.

I tre padri del centro-sinistra (e le formule politiche possono avere più padri senza che la famiglia sia disonorata) si guardano oggi con sospetto, sia pure nell'ovattata consuetudine del linguaggio politico e del linguaggio aulico. È la commedia umana e politica, onorevole Presidente del Consiglio; spettacolo d'altra parte nè divertente nè emozionante perchè dietro tale spettacolo di nullismo, dietro questo spettacolo di paralisi politica e umana vi è il popolo italiano che aspetta, vi è la soluzione dei problemi che batte alle porte del Parlamento, vi sono problemi che da cinque anni sono senza soluzione proprio per l'inefficienza di questa formula che si è voluta creare unicamente per la scelta politica della discriminazione come metodo. Noi dicemmo allora, caro De Marsanich, che le discriminazioni sono veramente come le onde: una discriminazione chiama l'altra. Constatiamo oggi che avevamo visto giusto. Queste discriminazioni si propagano senza sosta: avete discriminato il Movimento sociale, avete discriminato il Partito liberale, avete discriminato la destra democristiana, adesso si discrimina anche il centro. E Dio non voglia che attraverso questo Governo ponte — e lo diciamo con senso di responsabilità, con senso di attaccamento al nostro dovere e con quella responsabilità che ciascuno di noi non soltanto come parlamentare, ma come cittadino sente di avere — non si arrivi a quello che noi e tutta la nostra azione politica di questi anni abbiamo cercato di evitare: la discriminazione che porti alla saldatura con il Partito comunista.

Oggi infatti se ne parla liberamente e si tratta di un problema che soltanto cinque anni fa non solo non si pensava di affrontare — non da parte nostra — da parte democristiana ma si escludeva fermamente. Oggi invece si discute non solo della possibilità, della legittimità di un colloquio di un dialogo, ma anche della ineluttabilità di un'azione politica comune e cioè dell'accoglimento del Partito comunista nell'area del potere. Questo per noi è stato oggetto della nostra analisi spregiudicata e della nostra lotta politica, ed è stato sempre negato dalla Democrazia cristiana da sola e nelle collaborazioni di governo. Oggi dunque è una realtà politica l'accoglimento non ancora nel Governo, ma nell'area del potere, dello schieramento comunista. È quanto attraverso la nostra azione politica in Parlamento, nella stampa e nel Paese noi abbiamo cercato di prospettare al popolo italiano. Si sono presentati i vari Moro, Rumor, Scelba, Taviani che si sono trasformati in anticomunisti, sollevando la bandiera dell'anticomunismo meramente elettorale, salvo poi, immediatamente dopo

non ancora aperte le urne, ammiccare alla sinistra e tentare di superare anche la parentesi del Partito socialista, il quale sconta, in questo modo, il proprio credo in alcune forze e sconta il proprio possibilismo di fronte allo schieramento marxista spregiudicato, rappresentato dal Partito di unità proletaria e dal Partito comunista. Spettacolo veramente desolante!

Ed ella rivendica, onorevole Presidente del Consiglio, la continuità storica e politica del centro-sinistra dopo questi episodi, dopo questi risultati, dopo queste posizioni, in questa situazione veramente confusa della politica italiana?

Prima di passare all'esame delle comunicazioni consenta anche a noi di fare alcune considerazioni di carattere generale.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella nelle sue comunicazioni infine ebbe a dire: « Occorre rivendicare alla classe politica italiana il merito di aver dato più ampio respiro alla libertà » ma noi non ce ne siamo accorti in questi ultimi mesi! « di aver cercato di costruire una democrazia non solo in senso formale e di aver posto le premesse per un nuovo balzo sul piano delle conquiste sociali ». Ma noi non ce ne siamo accorti. « Vogliamo disperdere tutto questo patrimonio? ». Con questo interrogativo lei ha finito le sue comunicazioni, interrogativo che postula naturalmente un corale « no » da parte di tutto lo schieramento non marxista. Ma così non si pone il problema delle responsabilità.

Noi possiamo rispondere alla sua accorata domanda in questo modo: « È utile accertare le responsabilità anche se sono evidenti, ed anche per collocare in una linea politica esatta e, mi permetta, anche in una linea morale il che è più importante, il suo Governo ». Una tattica contraria a quella teorizzata dai movimenti marxisti nel primo dopoguerra mondiale oggi si è presentata al nostro esame.

Non fu caso fortuito che i socialisti ed i comunisti dopo il congresso di Livorno del 1921 combattessero spalla a spalla coi movimenti negatori dei princìpi sui quali si basa la società, cioè con i movimenti anarchici i quali erano considerati, sì, un po' più intempestivi di quanto non lo permettesse la situazione ma utili per la eversione: gli scioperi che degeneravano in tumulti, le barricate che richiamavano alla mente visioni giacobine, l'assalto alle forze dell'ordine (quella descrizione che è stata fatta poco prima del senatore Valori della situazione dell'ordine pubblico e soprattutto delle forze dell'ordine), il sabotaggio delle linee ferroviarie e telegrafiche, il saccheggio dei negozi, lo stillicidio delle aggressioni di carattere personale e collettive con intenti anche di carattere delinquenziale, onorevole Presidente del Consiglio. E c'era allora un'infatuazione retorica, ma in sostanza uno slancio rozzo, primitivo che seguiva lo schema tattico già sperimentato dai gruppi insurrezionali, i troskisti in Russia, gli spartachisti in Germania ed i seguaci di Bela Kun in Ungheria. Sono fatti che si ripetono con le stesse caratteristiche. La Democrazia cristiana in questo dopoguerra certamente non ha compreso o non ha voluto comprendere che l'attività dei partiti marxisti obbediva a schemi ben diversi di penetrazione. E siamo arrivati all'attuale situazione: una attività che si ispirava al dialogo dei marxisti con i cattolici, alla letteratura erotizzante dei Pasolini, dei Levi, dei Moravia, dei centri culturali editoriali, dei centri artistici, della pittura e della scultura veramente impegnate.

E tutto ciò mentre si assorbiva il malcontento protestatario della media e piccola borghesia, dei piccoli operatori economici. La situazione che si presenta oggi è veramente il seguito logico di tutta un'impostazione errata da parte del Partito di maggioranza relativa. Sarebbe stato opportuno un indirizzo preciso in questo momento in cui non si vede chiaro nella situazione, perchè viene a mancare comunque una volontà politica realizzatrice in armonia con gli interessi concreti del popolo italiano. Si è purtroppo verificato puntualmente quanto abbiamo previsto in Parlamento, sulla nostra stampa, nei nostri colloqui con l'elettorato. Sembrava che noi vedessimo catastrofi, e siamo stati molto prudenti dato che la situazione oggi è molto peggiore di quanto noi l'avevamo

prospettata nella nostra visione realistica, logica.

Siamo arrivati oggi, nel 1968, onorevole Presidente del Consiglio, al dialogo che ormai è strumentale; non e l'ascesa verso la luce di Cristo e di Carlo Marx: sognati alla presenza dell'onorevole Togliatti in abito *bleu* dall'onorevole De Gasperi al teatro Brancaccio di Roma nel 1944. Siamo arrivati fino alla benedizione del Vangelo secondo Pasolini, e l'« Unità » si è compiaciuta dei canti russi che si sono sentiti sugli sfondi palestinesi popolati da fantasmi alla Danilo Dolci.

Tutto questo è una realtà a cui sembrava veramente impossibile arrivare da parte di un democristiano di vecchia estrazione che però non vediamo qui seduto sui banchi del Governo, come sarebbe stato suo dovere come Ministro guardasigilli, secondo la vecchia denominazione.

L'onorevole Gonella, all'ultimo congresso del Partito democratico-cristiano, denunciò che l'isolamento del Partito comunista era un'utopia e si espresse in questi termini: « Non si isola con le parole chi ha centinaia di seggi alla Camera, chi ha oltre duemila comuni in mano, chi dispone di milioni di voti nel Paese, di giornali di propaganda, di miliardi, chi ha in pugno un'organizzazione sindacale, il commercio internazionale con i Paesi orientali ».

Probabilmente egli sente in questa situazione tutta la grave responsabilità che incombe sul suo partito.

Lo stesso onorevole Moro, ex Presidente del Consiglio, il 12 dicembre 1963 affermò che il principio della « delimitazione della maggioranza » era attuabile; in un secondo momento, l'onorevole Moro abbandonò questo principio per la concezione della sfida, della gara democratica. Grande confusione di idee per cui noi ci siamo trovati di fronte ad un Governo che non ha voluto avere, nè lo poteva secondo la valutazione dei due settori di questo Parlamento che l'hanno determinato, una sua precisa fisionomia politica.

Non abbiamo dovuto, inoltre, fare uno sforzo per comprendere la ragione dell'abbandono del Governo, dopo le promesse elettorali, da parte della componente del Partito socialista unificato. La storia di questo partito in Italia è piena di prese di posizione, di dissolvenze, di divisioni, di suddivisioni, di composizioni da cui si determineranno nuove scomposizioni; anche ultimamente, era facile comprendere che la riunificazione veniva fuori da una divisione ma postulava ancora una divisione; inoltre, oggi, c'è la moltiplicazione dei partiti socialisti, delle correnti: il Partito socialista unificato, unificato non è o, comunque, è un partito socialista unificato perche prima era diviso, perchè sarà diviso ancora una volta.

Pertanto, non poteva scaturire da questo schieramento alcuna linea politica netta e la Democrazia cristiana ha avuto la riprova di quanto noi andiamo dicendo da anni: cioè il Partito socialista — e di questo ci accorgeremo presto — è stata un'illusione, non esiste nella realtà politica perchè si unisce, si frantuma, e si riunisce per velleità dei politici che trovano, solo per un momento, una posizione di compattezza che si dissolve però poi nella realtà politica.

Abbiamo ripescato nell'arsenale delle cose inutili le sfide al comunismo, le posizioni dialettiche nei confronti di esso, come se si potesse guerreggiare inermi contro un esercito armato, munito di possibilità finanziarie, di uomini ed anche di possibilità di ricatto e di pressione. E di cedimento in cedimento, malgrado la nostra lotta in Parlamento ed il nostro colloquio con l'opinione pubblica, siamo arrivati al 1968 in questa confusione; e se rileggiamo — certo non vi invito a farlo — i nostri interventi in occasione della discussione sulla fiducia al primo Governo dell'onorevole Moro, voi trovate la previsione esatta della situazione che oggi si è andata presentando e che costituisce un quadro desolante: la pubblica Amministrazione inerte e burocratizzata, i magistrati divisi che postulano l'arma dello sciopero per la difesa di diritti settoriali, la popolazione studentesca e gran parte dei docenti in agitazione, strumentalizzati da ben note centrali estere. E non vogliamo dare, onorevole Presidente del Consiglio, molto peso alla situazione ufficialmente prospettata dalla popolazione studentesca. Dobbiamo fare in

merito un discorso chiaro. Ma gran parte della popolazione studentesca e dei docenti sono strumentalizzati e la situazione che appare non è certo quella genuina in contestazione globale con la società e in posizione eversiva nei confronti dello Stato. Vi sono esigenze indifferibili ed il Governo di centro-sinistra è stato impotente di fronte ad una riforma universitaria che doveva caratterizzare la passata legislatura. Ma, io non ho ben compreso dalle sue comunicazioni qual è la sua esatta intenzione per quanto concerne la riforma universitaria. Non ho ben compreso perchè, se noi dovessimo attenderci di fronte alla situazione storica che abbiamo vissuto, la ripetizione di vecchi errori e dovessimo attenderci la ripresentazione di quella che nel gergo studentesco si chiama la 2 π, se noi dovessimo ancora una volta essere di fronte a questa pseudoriforma dovremmo veramente disperare del ritorno alla normalità. Da questi banchi noi avevamo preannunciato all'allora Ministro della pubblica istruzione, onorevole Gui, che la riforma non sarebbe passata, non per l'opposizione dello schieramento comunista ma per la sua inconsistenza organica.

Il settore universitario è sempre stato, in tutti i tempi, sensibile alle nuove esigenze ed anche questa volta ha percepito, almeno nella parte non radiocomandata dalle centrali estere, la sensazione dell'incomprensione o dell'incapacità. È stata quindi assunta una posizione di rigetto nei confronti della riforma organica sull'amara esperienza che le riforme settoriali sparse nel tempo non avevano portato alcun sollievo alla scuola, alcuna prospettiva per il futuro.

La popolazione studentesca aveva vissuto, onorevole Presidente del Consiglio, nelle angustie dell'Università e partiva nel 1934, da 35-36 mila studenti e circa 3000 docenti: siamo arrivati nel 1968 a 400 mila studenti e 6 mila docenti, e con le stesse sedi universitarie, con le stesse attrezzature didattiche. Era evidente anche a un cieco! Vi domandiamo che cosa avete fatto in tutti questi anni, dove avete vissuto in questi venti anni che ci dividono dal 1945-46, quali problemi vi siete posti nel settore che è a base della nuova società, specialmente oggi che la ricerca scientifica e l'approfondimento del settore umanistico richiedono una scuola, una vera scuola, per la ricerca scientifica e per la promozione della cultura, per preparare le nuove generazioni alla vita di oggi, per dare un ambito nuovo alla popolazione studentesca che si presenta di fronte ad una società che ha ben altre componenti di quelle che poteva avere 30-40-50 anni fa, altre esigenze, altre visioni dei problemi, altre necessità!

Ebbene, tutto questo è rimasto cristallizzato nei venti e più anni che ci dividono dal 1946; sono rimaste le stesse sedi universitarie, gli stessi criteri e il corpo docente non si è moltiplicato mentre la popolazione studentesca è aumentata con un crescendo in armonia con le nuove esigenze della società e della civiltà. Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, di fronte a questa situazione noi abbiamo invano cercato nelle comunicazioni del Governo qualche cosa che ci desse l'impressione — e solo l'impressione — che i problemi erano stati esaminati, valutati con l'apertura alla situazione che si presenta al nostro sguardo di uomini politici, abituati a giudicare.

Niente; o siamo rimasti al 2 π o siamo rimasti a quanto lo stesso Parlamento ha rigettato nella certezza che la riforma universitaria non avrebbe portato alcun contributo alla soluzione dei problemi che battevano alle porte del Governo così come battono drammaticamente, continuamente alle porte delle famiglie e del mondo studentesco che ha aperto gli occhi di fronte ad una realtà nuova e pressante.

Il regime di centro-sinistra di cui l'attuale Governo rivendica la continuità sul piano delle realizzazioni programmatiche è stato un fallimento nella concezione della base della nuova società, della cultura; è stato un fallimento per la riforma universitaria che non è uscita dalle spire di una accesa discussione; è stato un fallimento per la prospettiva della popolazione studentesca, che è la premessa fattiva della società di domani. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, non ci ha detto nulla in merito mentre in questo settore noi ci attendevamo molto

dalle sue comunicazioni di vecchio — non di età ma di esperienza — docente e quindi conoscitore del mondo della cultura e soprattutto della popolazione studentesca e dei suoi bisogni, conoscitore del mondo e della cultura e pertanto al corrente dei bisogni, delle necessità, delle prospettive di questa nuova società che si presenta in modo ben diverso da come non si presentasse venti o trenta anni fa.

Oggi ella, nelle sue comunicazioni, premette che il Governo non si propone ambiziosi programmi a lungo respiro, consapevole come è della particolare situazione da cui prende vita, della mancanza di accordo preventivo tra partiti diretto ad assicurare che una maggioranza precostituita vada a tradurre in formulazione concrete una linea politica; e, ciò premesso, ci propone invece un programma venendo a contraddire la premessa politica di un governo a termine, sia pure non delimitato nel tempo.

Onorevole Presidente del Consiglio, noi siamo in una posizione critica, critica per la formula che, oserei dire, onorevole Presidente del Consiglio (e non dico nulla che possa squarciare i segreti delle consultazioni), si presenta completamente diversa da quanto era stato prospettato in quella sede. Infatti una sola cosa, onorevole Presidente del Consiglio, è stata esclusa nel modo più assoluto e formale, anche come impegno costituzionale, altrimenti avremmo anche tenuto un diverso atteggiamento: un governo a termine, un governo ponte, un governo di transizione. Ed ora, dopo una dura campagna elettorale, dopo che per cinque anni quasi tutti i problemi del popolo italiano sono rimasti senza soluzione, dopo che la campagna elettorale aveva proposto, difeso determinate soluzioni che potevamo condividere o che abbiamo combattuto, non possiamo concepire di trovarci di fronte ad un governo che confessa la sua impotenza, che confessa di essere un governo esclusivamente di transizione, che confessa di essere un governo ponte per una soluzione che non prospetta, ma che prospetta solo nella cessazione a breve scadenza temporale del suo mandato, lasciando cioè ancora una volta insoluti tutti i grossi problemi che la società italiana aveva posto e che la campagna elettorale aveva esasperato e nelle sue soluzioni e nella posizione dei problemi stessi.

Siamo di fronte ad un governo che non sappiamo come etichettare, siamo di fronte ad un governo monocolore democristiano che è stato ripudiato dalla Democrazia cristiana, che non è stato neppure indicato come governo amico, come si usava dire da parte dell'onorevole De Gasperi, ma che si presenta unicamente come governo a termine, presentando un programma ventennale; ma mi è...

L E O N E , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Prima era ventennale, poi decennale, adesso diventa trentennale.

N E N C I O N I . Ho detto almeno ventennale.

L E O N E , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Comunque, facciamo biennale; io mi accontento.

N E N C I O N I . Vede, onorevole Presidente del Consiglio, io le voglio essere preciso su questo che è un punto molto importante. Alla Camera dei deputati, di fronte alle osservazioni fatte non solo dalle opposizioni ma anche dai suoi, secondo le quali lei si trovava ad esporre un programma per lo meno ventennale, dopo aver premesso di essere una fugace meteora nel firmamento, ella nella sua replica ha voluto precisare: avete compreso male la mia posizione perchè io ho premesso che mi prestavo solo per questo periodo di transizione. Ma nel contenuto delle sue comunicazioni ella ha formulato un programma che non presenta come base di discussione per una valutazione, ma presenta assumendosene personalmente l'onere dell'attuazione. Se lei rilegge le sue comunicazioni, quelle originali, non la replica...

L E O N E , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Le ho scritte io, me le ricordo!

N E N C I O N I . Ma forse le dovrebbe anche rileggere perchè non tutte sono scritte

da lei, onorevole Presidente del Consiglio, mi permetta di dirlo. Non posso pensare che siano scritte tutte da lei perchè lo stile dell'uomo è uno. Io riconosco il suo stile nella parte che riflette l'Università, ma non riconosco il suo stile — e le dirò anche perchè — nella parte che riflette l'aspetto economico. La parte economica sfugge al suo stile. Lei sarebbe stato molto più sintetico, come lo è stato a proposito dei fatti universitari, come lo è stato nelle premesse. Nella parte economica si è lasciato sfuggire qualche affermazione che non è del suo stile. Infatti il suo stile è molto più aperto e concreto. Comunque lei ha detto molte cose, ma ha dimenticato di dirne una: ha dimenticato di dire qual è la sua scelta per quanto concerne il problema dell'Università. La legge n. 2314 era già stata abbandonata dal Governo precedente quando, dopo aver presentato quella riforma organica, saltò senza darne la ragione ad un'altra possibilità, a quel disegno di legge presentato negli ultimi giorni alla Camera dei deputati, che non ha avuto neanche l'onore di una discussione in Commissione (forse per mancanza di tempo, non credo per mancanza di scelta), che era in contrasto con la riforma organica precedente.

Oggi non è molto chiaro se ella provvederà con la presentazione di un disegno di legge o con più disegni di legge, non ci ha detto a quale istituto ella ha ispirato il suo pensiero. Siamo tutti d'accordo che l'Università esige, reclama una riforma, siamo tutti d'accordo che siamo rimasti ad un istituto che si rifà al testo unico del 1933 fondato sulla riforma del 1923, testo unico modificato poi con successivi provvedimenti che lo avevano isterilito e reso anchilosato. Oggi di fronte alla rinuncia del governo Moro, di fronte alla legge n. 2314, di fronte alla presentazione dell'ultimo disegno di legge contrastante, di fronte ad una circolare interpretativa, contrastante sia con l'ultimo disegno di legge sia con la 2314, oggi il Governo non ci dice neanche quale scelta politica intende fare, quale ordinamento ha assunto e quale ordinamento intende presentare o difendere. Ci ha soltanto detto: con un provvedimento o con più provvedimenti, ma non sappiamo quale ne è il contenuto.

Onorevole Presidente del Consiglio, lasciando stare le sovrastrutture che noi ben conosciamo, se anche in Italia c'è stata una istanza da parte del mondo studentesco per la riforma dell'istituto universitario ciò è avvenuto perchè gli anni non sono passati invano, perchè ci sono delle nuove esigenze e delle nuove realtà, perchè c'è la ricerca scientifica che è stata ripudiata dai governi democristiani succedutisi nei vent'anni che ci separano dal 1946-47.

Oggi la popolazione studentesca, quella sana, quella che non ha obbedito alle centrali di Berna o di Tirana, si è ribellata perchè gli istituti non sono conformi ai tempi, perchè la riforma universitaria era una delle esigenze prime dei governi che si sono succeduti dopo il 1945. Ebbene, la popolazione studentesca è stata delusa perchè nessuno dei suoi problemi è stato impostato: perchè sono rimaste le stesse sedi universitarie del 1933, del 1938, quasi con lo stesso corpo insegnante il quale si è semplicemente raddoppiato, mentre invece doveva decuplicarsi.

Oggi dunque siamo in una situazione veramente abnorme. L'università, infatti — e per questo serve alla società — è un istituto di cultura prima di essere un istituto di insegnamento per gli uffici e le professioni. La scelta della 2314 era una scelta aderente forse all'insegnamento per gli uffici e le professioni, ma non era certo una scelta aderente alle esigenze della cultura che il mondo studentesco sente e recepisce. Abbiamo un'università rimasta estranea ai governi che si sono succeduti dal 1945 ad oggi, anche se negli ultimi bilanci del 1967 si possono notare stanziamenti superiori rispetto alle altre componenti della spesa.

Ebbene, troppo tardi, onorevole Presidente del Consiglio! Oggi occorre una scelta di fondo, occorre dire se abbiamo fatto una scelta di cultura. Non è sufficiente dire: provvederemo con uno o più disegni di legge, ma occorre conoscere i contenuti, lo spirito che anima queste riforme dell'università, occorre vedere per quale società noi

auspichiamo un'università, per quale società noi componiamo un corpo insegnante.

Noi vogliamo una università che non abbia come scopo solo quello didattico ai fini delle professioni e degli uffici, ma vogliamo una università che abbia anche un contenuto culturale, cioè che sia strumento di promozione della cultura, prima di tutto, e successivamente di laureati per gli uffici e le professioni. Onorevole Presidente del Consiglio, ella ha ignorato il fenomeno della pressione politica estraneo al mondo universitario che ha prodotto i più gravi incidenti, ai quali il Governo ha assistito impotente, ed ha taciuto in merito alle scelte che noi amavamo conoscere.

Onorevole Presidente del Consiglio, voglio ora riferirmi ai problemi del lavoro. Abbiamo di fronte i fermenti che si verificano in seno al mondo del lavoro. Non si tratta di rivendicazioni economiche solamente, come ella ha detto, ma di problemi sociali di più vasta dimensione; possiamo condividere la volontà sociale per il conseguimento a favore del lavoratore di una più viva personalità, affinchè non si senta, come ella ha detto, come un congegno in una grande macchina di cui non riesce ad avvertire neppure la presenza.

Uno dei problemi di grande momento per il mondo del lavoro, dai lavoratori dipendenti ai 6 milioni di pensionati della Previdenza sociale, riguarda la legge 28 marzo 1968, n. 283. L'attenta valutazione da parte del Governo di questo problema avrebbe dovuto essere effettuata precedentemente. Noi siamo di fronte, onorevole Presidente del Consiglio, al mondo del lavoro che attende ancora dopo quell'affrettata approvazione, nello scorcio della legislatura (ricordo che erano le ultime ore della IV legislatura), della legge n. 283. La riforma che doveva caratterizzare il Governo di centro-sinistra è stata presentata all'ultima ora; era rimasta mesi e mesi nei cassetti ed è stata discussa quando l'orologio di quest'Aula indicava la fine della IV legislatura.

Quale è oggi l'intenzione del Governo? Ritiene di ripudiare quella creatura nata così male negli ultimi giorni della passata legislatura, o intende apportarvi degli emendamenti sostanziali che ne mutino il contenuto, o intende invece mantenere questo provvedimento che ha creato tanto malcontento nel mondo del lavoro e negli animi di oltre 6 milioni di pensionati della previdenza sociale?

Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, questo problema richiedeva da parte sua chiarezza, sì da poter dare a noi materia per poter discutere. Ma ella ha taciuto, ha fatto solamente un rapido, fugace ed incidentale accenno ad una modifica della situazione, senza dirci se la modifica sia sostanziale oppure soltanto di forma, se ella vuole mantenere o no l'istituto di questa legge la quale ha portato ad una riforma che ha allargato il malcontento in tutti i settori, da quello dei lavoratori in servizio a quello dei pensionati a quello dei pensionati lavoratori. Tutti i settori si attendono delle modifiche sostanziali che possano far risorgere una speranza che questo disegno di legge non ha certo dato, anzi ha tolto, intristendo le previsioni che non solo la Costituzione prospetta, ma che anche dai Ministri del lavoro erano state per anni prospettate.

Le sue comunicazioni, onorevole Presidente del Consiglio, sono mute, non si esprimono minimamente intorno all'azione futura del Governo; c'è soltanto un accenno fugace a questa legge e a possibili modifiche, senza però dire espressamente se le varie modifiche riguarderanno la sostanza, daranno cioè ai pensionati della Previdenza sociale e ai lavoratori una speranza che possa far considerare loro il futuro con fiducia.

Tutto ciò, come ho detto, onorevole Presidente del Consiglio, non appare nelle sue dichiarazioni telegrafiche e pertanto sarebbe opportuno che lei nella sua replica ci desse delle precisazioni in merito: infatti occorre che il Governo, di fronte alla protesta tardiva dei comunisti e di fronte alla nostra protesta, che è stata la prima nella storia parlamentare e che si è levata sia da questi banchi che dalla Camera, ci dica qual è la sua prospettiva concreta per venire incontro al mondo del lavoro e soprattutto ai lavoratori che vedono l'arco della vita abbassarsi sull'orizzonte.

Per quanto riguarda le regioni, sembrerebbe stonato ripetere gli argomenti che so-

no risuonati in quest'Aula pochi mesi or sono quando si è discussa questa grave questione. Io voglio soltanto dire che l'attuazione dell'ordinamento regionale lei l'ha data per scontata, onorevole Leone, anche se ha dovuto prendere atto che si è cominciato dalla coda, cioè dalla legge elettorale, invece di cominciare da quei provvedimenti — leggi-quadro e leggi sostanziali — che potevano dare a questa prospettiva concretezza e realtà. Su questo argomento ella è scivolato d'ala e non so se l'abbia fatto per diplomazia o unicamente perchè si tratta di un argomento che ha voluto tenere aperto; però noi vorremmo sapere qual è il suo pensiero in merito a questo ordinamento regionale.

Scriveva Giustino Fortunato: « Cerchiamo di non farci sedurre, in grazia delle economie, anche da quel falso miraggio della costituzione regionale poichè essa, secondo me, sarebbe un'inevitabile minaccia all'integrità unitaria della patria; già cara nel passato c'è costata la megalomania: non facciamo che più cara ci costi la micromania ».

Noi le vogliamo chiedere, onorevole Presidente del Consiglio, qual è la posizione del Governo di fronte a questo grosso problema; perchè non basta scivolare d'ala, non basta richiamarsi ad una legge elettorale al di fuori di leggi sostanziali, anche se questa legge elettorale per una anomalia di concezione e per una velleità di esecuzione pone dei termini, anche se contiene delle norme di carattere sostanziale, anche se presuppone una situazione che nella realtà giuridica non esiste.

Noi le chiediamo una spiegazione su questo punto, altrimenti veramente, con Giustino Fortunato, possiamo ripetere: « non facciamo che più cara ci costi la micromania ». In un momento in cui le frontiere si aprono, in cui si ha un respiro mondiale su tutti i problemi, noi ci siamo ridotti a prospettare come un indirizzo politico e come programma il cortile: è veramente un'economia curtense e, quello che è più grave, è anche una concezione politica di campanile. Su questo, onorevole Presidente del Consiglio, c'è stata una scivolata tale nelle sue comunicazioni che gradiremmo, se ella riterrà di replicare, che ci facesse conoscere qual è il pensiero del Governo che ella presiede.

Ella ha dato ampio spazio nelle sue comunicazioni alla riforma dei codici. Onorevole Presidente del Consiglio, vorrei richiamarla alla sua interruzione. Lei si è riferito alla riforma dei codici avendo di fronte alla sua visione l'entità temporale del suo Governo? Non credo. Ma se ella nel suo concreto programma di governo avesse voluto inserire questo grosso problema, che ormai è talmente annoso che non è dato neanche di vedere qual è l'origine di questa volontà di riforma, per addivenire veramente alla riforma dei codici, allora avrei qualche cosa da dire in materia.

Lei ha parlato di sabbie mobili: ma qui, altro che sabbie mobili! L'avvicinamento, o meglio l'immissione del cittadino negli organi del potere è un'esigenza largamente sentita; ma la legge ormai, onorevole Presidente del Consiglio, deve essere considerata sempre di più, poichè si moltiplicano le esigenze della società in cui viviamo, esigenze anche di carattere etico.

In modo particolare la riforma del codice penale e quella del codice di procedura penale (di quest'ultimo vorrei dire in maniera ancor più particolare), sono esigenze indifferibili. Le sentenze della Corte costituzionale ormai si susseguono e si susseguiranno sempre di più di fronte ad un organismo che sente che la realtà non è più compresa nelle sue concezioni. Le modifiche come la novella del 1955, e mi è parso — vorrei sbagliare — che nelle sue comunicazioni lei si richiamasse più ad una riforma novellistica che ad una riforma . . .

L E O N E , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Parlo della riforma del codice penale, non parlo della procedura. Il mio accenno si riferiva al codice penale. Per la procedura, se lei ricorda, io ho posto una duplice ipotesi: o ripresentare il disegno di legge delega (che sarebbe tecnicamente il sistema più efficiente) oppure, per accelerare, presentare la riforma integrale sulla base dei princìpi formulati dalla Commissione giustizia della Camera sulla delega; ma ritengo che in questo momento non si possa più procedere a riforme novellistiche del co-

dice di procedura penale. Se mi consente, vorrei aggiungere che è urgente novellisticamente disciplinare i provvedimenti sulla libertà personale e qualche altro problema. Quello che è accaduto nelle carceri in questi giorni è anche riferito a una disciplina moderna e civile dei provvedimenti sulla libertà personale. Lei, come avvocato, lo sa quanto me.

N E N C I O N I . Onorevole Presidente del Consiglio, io la ringrazio di queste precisazioni, ma mi permetta una critica anche a questa impostazione. Vi sono dei problemi indubbiamente urgenti, che erano urgenti — e questa non è una critica che faccio a lei, naturalmente — anche cinque, dieci anni fa. La mia modesta conoscenza di questi istituti mi convince della inutilità, anzi oserei dire della gravosità sostanziale di modifiche di carattere novellistico e di modifiche di carattere parziale . . .

L E O N E , *Presidente del Consiglio dei ministri.* In linea di massima siamo d'accordo, perchè la riforma del 1955 è stata in parte non applicata e comunque ha creato altri problemi.

N E N C I O N I . Sono veramente lieto di essere d'accordo su questo punto. In questi giorni ho letto l'ultima sentenza della Corte costituzionale, naturalmente con il massimo rispetto, e non mi permetto delle critiche irriverenti nei confronti della Corte costituzionale; però, onorevole Presidente del Consiglio, queste sentenze della Corte costituzionale dovrebbero convincerci — e sono lieto che abbiano convinto anche lei che è un tecnico, oltre che un profondo conoscitore della società — che queste riforme novellistiche portano a delle situazioni incredibili. Infatti il codice penale, il codice di procedura penale sono delle entità che non possono postulare una riforma novellistica.

L E O N E , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Proprio a proposito dei codici ieri si poneva il problema del cosiddetto rigetto.

N E N C I O N I . Certamente. Quando noi leggiamo queste sentenze della Corte costituzionale, piene di dottrina e di volontà innovatrice, ci troviamo sempre di fronte alla considerazione che in questo insieme, in questa armonia dei codici, qualunque norma che venga avulsa provoca movimenti che squassano tutta la consistenza del codice stesso. Non si dica che noi vogliamo mantenere delle situazioni arretrate; la società si evolve, va avanti e proprio per questa incessante evoluzione noi siamo per la modifica del codice penale, del codice di procedura penale. Siamo contrari a modifiche novellistiche, perchè esse portano sempre sconvolgimenti sistematici.

Quando questa mattina ho letto la sentenza della Corte costituzionale che ha posto nel nulla le vecchie norme contenute negli articoli 225 e 232 del codice di procedura penale, io mi sono convinto delle lacerazioni novellistiche nel corpo dei codici. Essi sono una unità che postula una riforma totale e non riforme novellistiche. Tali riforme ancora una volta darebbero la stura a sentenze della Corte costituzionale che mostrerebbero nella sostanza o nella forma l'inutilità di una attività riformistica parziale. Una prima sentenza della Corte costituzionale ha lacerato l'articolo 392. La recente sentenza richiama le norme contenute nell'articolo 304 e seguenti del codice di procedura penale in contrasto con i poteri della polizia giudiziaria e con gli atti del Pubblico Ministero contenuti negli articoli 225 e 232. Noi siamo di fronte ad una situazione che postula una riforma dei codici secondo dei princìpi moderni, in armonia con la Costituzione.

E di fronte ad una sentenza della Corte costituzionale, che è passata nella cronaca di questi giorni come sentenza Branca, io debbo dire, guardando i vecchi libri, che essi sono sempre a noi di insegnamento e di guida.

Il Carrara nei suoi opuscoli del 1889 scrive: « Quella personalità odiatissima dell'inquisitore fiscale che fu perpetuo puntello di tutte le tirannidi, perpetuo oppressore dell'intelligenza . . . flagello dei popoli ». Auspicava il procedimento accusatorio che oggi sembra debba essere quello che dovrà sostituire il vecchio, lacero procedimento penale inquisitorio che regola i rapporti processuali penali.

Ma scriveva anche il Manzini più recentemente, per quanto concerne il processo accusatorio: « Inopportuna e insidiosa copia del processo civile, e si ergono a difensori del processo inquisitorio, preso di mira da tante zotiche declamazioni demagogiche ».

Ora, onorevole Presidente del Consiglio, sarebbe opportuno veramente che si arrivasse a proporre una modifica non novellistica del codice di procedura penale e del codice penale: occorrono delle modifiche di carattere organico, secondo i nuovi princìpi della società in cui viviamo, secondo le nuove esigenze di questa società. Non è opportuno lasciare nè alla Corte costituzionale, nè a riforme novellistiche il potere di abbattere quell'edificio che può piacere e può non piacere, che potrà aver fatto il suo tempo per il suo contenuto, ma che era un tutto armonico e oggi non lo è più tanto per la novella del 1955 che per le ultime sentenze della Corte costituzionale che portano alcune esigenze che sono veramente sentite ma che, se medicate con altre novelle, ci darebbero una situazione veramente incredibile, porterebbero alla Corte costituzionale un compito che probabilmente va anche oltre le funzioni che per la Corte costituzionale sono state concepite.

Ora, leggi complesse come i codici debbono essere riviste, secondo le nuove esigenze, nel loro complesso dal Parlamento ma, ripeto, attraverso riforme organiche.

E passo adesso alla politica economica, chiedendo scusa se sono andato oltre il tempo che mi ero prefisso. Il Presidente del Consiglio ha detto: « Agiremo seguendo le indicazioni del programma quinquennale di sviluppo che, approvato nel corso della passata legislatura, ha come orizzonte temporale il 1970 ». Onorevole Presidente del Consiglio, io vorrei chiederle se veramente ella ha detto questa frase avendo la percezione di che cosa è rimasto del programma quinquennale. Se oggi, 16 luglio 1968, ella richiama come contenuto il programma quinquennale che è stato votato in quelle condizioni alle quali ho accennato anche precedentemente, ella dimentica quale è la realtà e dimentica ciò che è stato denunciato nell'altro ramo del Parlamento e in questo ramo del Parlamento anche nella passata legislatura, cioè che la realtà è al di fuori, completamente al di fuori delle previsioni programmatiche. Quel programma che ella ha ancora voluto invocare è una reminiscenza storica. Non dico che sia un documento da mettere al museo degli orrori, perchè andrei oltre il mio pensiero, ma è certamente una reminiscenza storica, cioè è un esempio di come si possa governare attraverso dei princìpi con gli occhi bendati di fronte alla realtà che muta.

Onorevole Presidente del Consiglio, nello esporre la sua politica economica ella ha premesso questa frase: « Agiremo seguendo con scrupolo le indicazioni del programma ». Ebbene, ecco perchè le ho detto prima che mi permetto di criticare una certa parte che non è in armonia con lo stile di tutto il resto: perchè veramente se vi è qualche cosa su cui coralmente, da tutti i Gruppi, dall'onorevole Bosco (e mi dispiace che non sia presente) che si è occupato per ragioni del suo ufficio della materia in modo specifico, all'onorevole Moro, ex Presidente del Consiglio, vi è veramente un accordo vorrei dire completo è nel rigetto della sostanza del programma, non perchè il programma potesse non essere efficace, ma perchè il programma quando fu varato era già superato nella sostanza. Pertanto non vi è stato mai nessuno in quest'Aula, almeno che io ricordi, che abbia sostenuto che in quel programma quinquennale vi sia ancora qualche cosa di vivo e vitale. Non voglio dare la colpa a nessuno (l'avevamo detto precedentemente), sarà anche perchè è la prima volta che si vara un programma. Non mi riferisco a definizioni come « il libro dei sogni », per carità, non mi voglio richiamare a queste cose; ma si è voluto varare per legge un programma economico che invece postulava di essere varato celermente e non certo attraverso la legge, perchè se vi è una cosa che contrasta con la sostanza, con la forma, con il procedimento legislativo è un programma economico che deve essere varato per princìpi e non certo con una legge che crea un dover essere stabile di fronte all'economia la quale è un fiume che passa e che lascia tutto alle spalle: tempo, concezioni, affermazioni e princìpi.

Presidenza del Presidente FANFANI

(*Segue* N E N C I O N I). Ed allora, onorevole Presidente del Consiglio, quando ella ha detto: « Saranno gli obiettivi preminenti dell'azione che intendiamo svolgere, azione che dovrà essere capace di assicurare i risultati che ci proponiamo in termini di occupazione in maniera efficiente e perciò duratura », ella si è richiamato ad un parametro che non risponde alla realtà. Inoltre ha dimenticato anche quanto l'onorevole La Malfa nell'altro ramo del Parlamento recentemente — perchè sono passati non degli anni ma solo dei mesi — diceva concludendo il suo intervento critico al programma: « Possiamo andare avanti in una situazione in cui le previsioni del piano sono così totalmente smentite dalla realtà della nostra azione politica e legislativa? ». Come si può oggi, a distanza di mesi da queste affermazioni che rispondevano ad una realtà sostanziale, richiamare ancora non solo il metodo del programma? Perchè se lei avesse richiamato il metodo del programma io non avrei avuto nulla da eccepire, anzi, come abbiamo sempre ripetuto da venti anni in queste Aule, le avrei detto che noi siamo per la programmazione economica, contro la disgregazione dell'economia attraverso provvedimenti settoriali. Noi siamo per la programmazione economica, sì, ma per una programmazione che tenga conto della realtà e non siamo per una programmazione che sia una forma priva di sostanza o che sia una forma priva di quella sostanza che è già fuori dal controllo.

Allora il settore era stato indicato, come ella lo indica, in una impostazione apparentemente riformatrice, come il settore guida e di propulsione e di avanguardia nella visione della programmazione economica. Il risparmio pubblico impegnato dal piano programmatico era stato previsto per la somma complessiva di 5.300 miliardi. Onorevole Presidente del Consiglio, tutto questo io glielo dico non per perdere del tempo, ma perchè ne scaturisce una nostra proposta, una nostra valutazione di carattere critico. Tutto questo è un incitamento per vedere le cose da un altro punto di vista. È evidente che il disavanzo di parte corrente di tutto il settore pubblico arriverà al termine dei cinque anni quanto meno, fatti determinati calcoli che si basano su una realtà economica matematica, a 1.100 miliardi. Siamo pertanto ben lontani dai 5.300 miliardi di risparmio che invece erano previsti; non vi sarà un risparmio pubblico per investimenti o spese in conto capitale, ma il settore pubblico sarà costretto ad attingere al mercato monetario finanziario per coprire addirittura le sue spese correnti.

Ci troviamo di fronte ad una disarmonia, ad uno squilibrio di parte corrente di 6.300 miliardi!

Tutto questo perchè? Tutto questo perchè ella si è richiamato in modo preciso a quel programma. Infatti se lei si fosse richiamato alla civiltà del programma — e voglio parlare di una cosa che io condivido — io avrei potuto dirle che, prima ancora che in quest'Aula si parlasse di programmazione, noi qui e alla Camera dei deputati abbiamo sempre parlato della necessità, dell'esigenza della programmazione economica e non delle comunicazioni del Governo che ogni volta rovesciavano nelle Aule cifre senza una visione programmatica ed organica. I programmi devono essere concreti e non devono essere qualche cosa al di fuori e al di sotto della realtà: i programmi devono partire, attraverso calcoli di probabilità, dalla realtà finanziaria, dalla realtà economica. Altrimenti i programmi sono delle esercitazioni che sono belle fin quando restano tali, ma quando poi si ha la velleità — non voglio ora usare la parola forte — di presentarli e la volontà politica di volerli approvare attraverso una legge, veramente siamo di fronte ad un sistema politico che muove la nostra critica in quanto non si può fermare con

una legge la realtà economica che scorre e fugge; non si può contenere in una norma legislativa la vita economica. Il programma per sè è assurdo, ed assurdo il concepirlo. Non so quale sia stata la determinante — nè mi interessa saperlo — del metodo. Ma noi, e questo fa onore al nostro Gruppo, qui ed alla Camera dei deputati abbiamo messo in guardia l'onorevole Presidente del Consiglio, Aldo Moro, e tutti i Ministri finanziari sullo errore madornale di costringere in una norma di legge la realtà economica che fugge.

Quel programma può essere benissimo messo in un museo come un tentativo mal riuscito e per di più ancorato ad una sostanza attraverso la forma legislativa; io affermo che quel programma può oggi essere considerato un pezzo da museo per la critica che noi possiamo farne a dimostrazione della mentalità vigente in un determinato momento della nostra vita politica. Però richiamare il programma oggi come realtà politica ed economica veramente è un fuor di opera; tanto più che (ed io non voglio ripetere cose ovvie) di quel programma è stata dimostrata in modo chiaro la inutilità, specie per quanto concerne il settore pubblico, ma anche per quanto riguarda il settore privato.

Infatti, il piano stabiliva che il settore pubblico aveva necessità di ricorrere al mercato finanziario e monetario per circa 9 mila miliardi ma questo sempre se il Parlamento avesse cessato di legiferare, perchè altrimenti questa cifra sarebbe aumentata. Abbiamo impegnato il mercato monetario e finanziario per una cifra di 12 mila miliardi superiore alla cifra prevista dal piano e cioè per circa 22 mila miliardi. E poichè il piano prevede 9 mila miliardi per il settore pubblico e 13 mila miliardi per il settore privato, è evidente che il settore pubblico assorbe tutte le disponibilità.

Ecco perchè io posso definire il programma come un ferrovecchio, perchè è appunto tale. Lo posso considerare, se vuole, anche un tentativo, che, le aggiungo, posso definire nobile, di programmare, posso dare al programma tutti gli aggettivi che lei desidera, ma resta il fatto che è un tentativo abortito nella realtà che non ha apportato nessun contributo alla civiltà dell'economia programmata.

Si può parlare di civiltà di un piano quando esso si basa su materie, cifre e valutazioni di carattere concreto e non contiene delle componenti lontane dalla realtà come quello che sono alle nostre spalle.

Ella ha parlato del Patto atlantico come scelta di civiltà o della civiltà. Ha parlato della necessità di una linea politica che sia in armonia con le costanti del popolo italiano. Ha parlato fugacemente del patto di non proliferazione. Io non mi soffermo perchè ritengo che ci sarà una discussione su questa specifica questione...

P R E S I D E N T E . Se il Governo otterrà la fiducia!

N E N C I O N I . Naturalmente, se il Governo otterrà la fiducia.

Sul trattato di non proliferazione, mi permetto di fare soltanto qualche osservazione rimandando le altre alla discussione che faremo in seguito. Il nostro atteggiamento è stato quello di una profonda critica: i repubblicani ci spiegheranno poi perchè sono sempre stati favorevoli all'approvazione del trattato, qualunque ne fosse il contenuto. Infatti, non ne era ancora noto il contenuto e l'onorevole La Malfa chiedeva a gran voce la firma del trattato.

Noi vogliamo fare soltanto delle osservazioni che siano in armonia con gli interessi della comunità nazionale e che devono essere valutate nel loro valore morale e storico.

Questo trattato, nella versione che oggi conosciamo e che è diversa da quella che fu presentata qualche anno fa, contiene la norma dell'articolo 3 che avevamo auspicato o di rimandare ad altro tempo o di togliere dall'articolazione del trattato stesso: infatti, non è possibile che si possa accettare senza una valutazione dei limiti un controllo permeante sul territorio nazionale di tutte le attività, da quelle industriali pubbliche a quelle industriali di carattere privato, dall'attività politica a quella militare. Il nostro atteggiamento di fronte al trattato di non proliferazione non è stato determinato dalla

impossibilità — come è accaduto per altre comunità nazionali — di attuare comunque qualsiasi armamento: la nostra è stata una scelta — criticabile o no — e tale deve essere considerata; infatti noi eravamo nella possibilità di procedere da noi in questo settore: è stato scelto di non procedere, ma noi possiamo non essere messi allo stesso livello della Tanzania, del Congo o della Nigeria . . .

Ora, quando nel trattato di non proliferazione si prevede un controllo permeante delle nostre attività industriali e del nostro sistema militare, attraverso l'Agenzia internazionale che è stata dall'articolo 3 delegata a questo controllo, noi dobbiamo dire che siamo nettamente contrari. Non perchè non possiamo comprendere la ragione che spinge a porre un freno all'armamento nucleare. Non sia malintesa questa nostra opposizione: noi siamo contrari, come lo è stato il Governo fino a ieri, perchè respingiamo un controllo che ci umilia e intristisce la nostra ricerca scientifica nel campo nucleare.

Noi siamo contrari perchè non è concepibile offrire all'esame aperto senza limiti di un'entità estera le nostre fabbriche, le nostre attività, le nostre officine, i nostri laboratori. Noi siamo nettamente contrari a subire queste imposizioni del controllo e la nostra politica estera, fino a questo momento, è stata in questo senso di difesa almeno di questo nostro patrimonio, delle nostre attività scientifiche.

Onorevoli colleghi, vi è anche una ragione di carattere giuridico-costituzionale. Infatti noi non possiamo, in ogni momento della nostra attività, seppure nella speranza di una pace universale che è sempre lontana dalla realtà, dimenticare, onorevole Presidente del Consiglio — ed ella tace nelle sue comunicazioni — che vi è una norma della nostra Costituzione per cui « l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali », ma « consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni ». È contraria alla nostra concezione costituzionale una posizione degradata di porci sotto il controllo vigile per le nostre attività di una comunità al di fuori dei nostri confini nazionali, di un organo al di fuori di un nostro controllo per attività che possano riguardare anche, al di là delle attività belliche, la ricerca scientifica in se stessa, e possono riguardare la ricerca applicata, mentre noi dovremmo improvvisamente, dopo che per anni ed anni i nostri Governi si sono succeduti, ed hanno avuto un comune denominatore su questo punto, quello di assicurare, facendo tutto il possibile e svolgendo un'attività politica di carattere internazionale, la difesa della nostra comunità nazionale, trovarci di fronte a questa jattura di un impedimento ad un'evoluzione tecnica e di una attività che certamente si svolgerebbe sul piano spionistico intorno a tutte le nostre attività, senza limite alcuno.

Noi ci troviamo oggi con delle componenti del Governo e delle componenti *in pectore* del Governo che vigono apertamente, senza limiti, e noi dobbiamo sottostare a questi controlli, dobbiamo aprire le nostre frontiere, le nostre industrie, spalancare le nostre porte a organizzazioni internazionali di controllo permeante, quando non tutti gli Stati si trovano in queste condizioni e la norma contenuta nell'articolo 11 della Costituzione consente alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento soltanto in caso di parità di condizioni con gli altri Stati. Ecco la ragione — e ne parleremo a tempo debito se e quando questa discussione si farà — del nostro dissenso. L'impostazione è questa, onorevoli colleghi, e veramente nelle comunicazioni del Governo abbiamo letto con meraviglia quelle affermazioni che contrastano nettamente con l'indirizzo che fino ad oggi hanno avuto i Governi che si sono succeduti nelle alterne vicende nazionali e internazionali. Improvvisamente, per una ragione contingente di carattere interno, si aprono le porte, si spalancano le officine, si dà adito a qualsiasi controllo perchè così alcuni componenti del Governo non rifuggiranno dal dare l'appoggio ad un futuro Governo che dovrà succedere dopo questa parentesi. No, onorevoli colleghi, noi sia-

mo nettamente contrari a questa concezione, a questo *cupio dissolvi*.

Onorevoli colleghi, noi voteremo contro questo Governo per tutte le ragioni che vi sono state esposte dal collega De Marsanich, per le ragioni che vi ho esposto questa mattina e che saranno precisate poi dal senatore Franza nella dichiarazione di voto.

Noi voteremo contro perchè non riusciamo a concepire, onorevole Presidente del Consiglio, al di fuori della sua persona, beninteso, nella nostra mente un Governo a termine, non possiamo concepire un Governo-ponte quando la testa di ponte al di là è chiara, netta e precisa, nei suoi contorni e nelle sue persone. Noi siamo contrari perchè vi sono dei problemi urgenti che battono alla porta, vi sono dei moti di piazza, vi sono delle categorie di lavoratori che chiedono insistentemente e sbandierano, a torto o a ragione, le loro rivendicazioni che debbono essere esaminate; vi è una situazione economica, come ho cercato di dimostrarvi, che mostra la corda; vi è una situazione sociale che richiede un attento, pacato esame da parte di un Governo con ogni potere. Ebbene, perchè questa parentesi? A che cosa serve una parentesi, un Governo ponte? Noi potevamo concepire allora, cinque anni fa, (perchè vi erano degli adempimenti costitu zionali come l'approvazione del bilancio, ed è stato possibile e probabilmente utile) non una sosta, ma un adempimento costituzionale. Ma noi siamo contrari a qualsiasi concezione, anche per ragioni di carattere costituzionale, di un Governo-ponte; noi concepiamo un Governo nella pienezza dei suoi poteri, delle sue capacità, delle sue possibilità. Non rientra nella nostra concezione un Governo che sia volutamente limitato e cui il Parlamento dia l'avvio con la premessa che è limitato negli uomini, nel programma, nelle possibilità, nel tempo e tutto questo quando vi sono dei problemi che ormai da cinque anni e qualche mese battono alla porta e chiedono la soluzione.

Onorevole Leone, con tutta la sua buona volontà, con tutta la sua capacità creativa, questa non può essere che una pausa nell'azione governativa; malgrado il suo programma ventennale, o decennale, lo prenda come vuole, ella non potrà che rimanere solo qualche mese e sarà tanto (non voglio fare il profeta) se potrà presentare qualche disegno di legge rispolverato dalla passata legislatura, perchè manca il tempo, mancano le possibilità, perchè i socialisti sono sotto la tenda, guardano al loro congresso ma con l'altro occhio guardano al Governo, perchè tutta questa è una situazione che si è presentata per ragioni complesse che certamente sono del tutto estranee alla dinamica e al programma di Governo. Siamo arrivati ad un Governo-ponte non con una testata sola, ma con due testate, cioè ad un Governo con una sua dinamica precisa, limitato nel tempo e nello spazio e tutto questo perchè vi era anche una situazione interna (ciascuno ha le sue; non voglio esaminarla nè approfondirla); e tutto questo è in funzione anche e soprattutto di una lotta di potere che va dai vertici alla base.

Questo ci porta, onorevoli colleghi, al voto contrario a questo Governo per il suo programma che non potrà mai essere attuato, per lo spirito con il quale è stato concepito, perchè noi siamo sempre stati contrari, e potrei dire che avevamo avuto assicurazioni in merito, a Governi limitati nel tempo e nello spazio. Siamo contrari perchè vi sono dei problemi che bussano alla porta, vi sono dei problemi che ormai da cinque anni esigono soluzione, vi sono problemi che nella passata esperienza sono rimasti senza soluzione proprio per l'inefficienza di un Governo: è un mosaico con tessere che non si amalgamano. C'è voluta la pazienza, l'abilità nel rinvio del Presidente del Consiglio onorevole Moro per non fare scoppiare una crisi che ogni giorno si presentava vicina, qualunque problema si affacciasse in Parlamento o fuori del Parlamento.

Onorevole Presidente del Consiglio, questa è la nostra posizione: noi voteremo contro questo Governo perchè ha un contenuto che va oltre un mandato che ella, non so quanto legittimamente, si è prefisso, perchè ha un contenuto che noi respingiamo, perchè non è in armonia con gli interessi del popolo italiano. Un periodo come quello in cui noi viviamo, con i moti di piazza, col mondo operaio che bussa alle porte, col

mondo studentesco che richiede la soluzione di annosi problemi, postula un Governo efficiente, comprensivo di questi problemi e con la possibilità di porre le premesse per la loro soluzione.

Chiedo venia se sono andato oltre i limiti che mi ero imposto: gli argomenti qualche volta prendono la mano. Ho voluto semplicemente dire le ragioni della nostra profonda perplessità ed avversione in questa pausa politica, in un momento in cui il popolo italiano, dopo la campagna elettorale, si era atteso un Governo vigile dei propri interessi, sicuro delle proprie capacità attuative, non un Governo di attesa, sconcertante, proteso verso una soluzione che si delinea sempre più grave per gli interessi del popolo italiano. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,45*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari